

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
10	Il Messaggero	03/12/2012	RIFORME CORSA CONTRO IL TEMPO PER SVILUPPO E COSTI DELLA POLITICA (B.Corrao)	2
6	Il Mattino	03/12/2012	I SINDACI INCONTRANO NAPOLITANO "BASTA TAGLI, A NOI IL GETTITO IMU"	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
13	Il Sole 24 Ore	03/12/2012	IN SENATO DOPPIA FIDUCIA SU ENTI LOCALI E SVILUPPO (R.Turno)	5
29	Il Sole 24 Ore	03/12/2012	L'AGENDA (B.Nepitelli)	6
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	03/12/2012	NORME - IL PRELIEVO SCENDERÀ ALLO 0,4% SU TUTTE LE ABITAZIONI PRINCIPALI	7
12	Il Sole 24 Ore	03/12/2012	NORME - TAGLIOLA IN TEMPO REALE PER GLI INCARICHI ESTERNI (G.Bertagna)	8
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	03/12/2012	E PIER LUIGI DISSE: MEGLIO AFFIDABILE CHE CARISMATICO (A.Cazzullo)	9
1	Corriere della Sera	03/12/2012	IL RUOLO RITROVATO DELL'ITALIA NEL MONDO (A.Puri purini)	11
1	Corriere della Sera	03/12/2012	IL SALTO NECESSARIO (P.Battista)	13
2/3	Corriere della Sera	03/12/2012	BERSANI CON IL 60% CHIUDE I GIOCHI (A.Capponi)	14
9	Corriere della Sera	03/12/2012	ADESSO PALAZZO CHIGI NON È PIÙ UN OBIETTIVO SOLO RIVENDICATO (M.Franco)	17
9	Corriere della Sera	03/12/2012	LA TRATTATIVA CON MATTEO GIÀ DIVIDE I DEMOCRATICI LUI: ORA HO ALTRO DA FARE (M.Meli)	18
13	Corriere della Sera	03/12/2012	PREFETTURE E QUESTURE IL PIANO DEI 70 TAGLI (F.Sarzanini)	19
3	La Repubblica	03/12/2012	Int. a S.Fassina: "SCONFITTE LE IDEE FILO-LIBERISTE SPAZIO A LENZUOLATE DI DEMOCRAZIA" (G.c.)	22
7	La Repubblica	03/12/2012	Int. a G.Delrio: "NIENTE TICKET STILE OBAMA-HILLARY ESCLUDIAMO UNA NOSTRA CORRENTE" (S.Buzzanca)	23
9	La Repubblica	03/12/2012	Int. a R.Bindi: "SÌ, ORA MATTEO È UNA RISORSA. SU DI ME DECIDERÀ IL PARTITO" (A.D'argenio)	24
1	La Stampa	03/12/2012	LE TRE TAPPE VERSO PALAZZO CHIGI (F.Martini)	25
6	La Stampa	03/12/2012	Int. a S.Fassina: "RENZI VALORE AGGIUNTO COSÌ SIAMO PIÙ CREDIBILI" (F.Paci)	28
1	Il Messaggero	03/12/2012	ORA LA PARTITA DEL GOVERNO (S.Cappellini)	29
3	Il Messaggero	03/12/2012	Int. a B.Tabacchi: TABACCI: NON SONO RIUSCITI A SPORCARE QUESTO VOTO (C.Marincola)	30
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	03/12/2012	L'ICERTEZZA DELLE REGOLE PAGATA DAI CITTADINI (G.Trovati)	31
7	Il Sole 24 Ore	03/12/2012	REGIONI IN RETROMARCIA: IL PIL TORNA AGLI ANNI 90 (A.Biondi)	32
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/12/2012	IL MONTE E LO STATO LA FINE È NOTA (M.Giannini)	35
49	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/12/2012	SPERIMENTARE E IL SEGRETO DI UN'ECONOMIA PIÙ GLOCAL (A.Faustini)	36
21	Il Giornale	03/12/2012	ABI, UN PIANO LACRIME E SANGUE PER RILANCIARE LE BANCHE ITALIANE (M.Restelli)	38

Riforme Corsa contro il tempo per sviluppo e costi della politica

► Oggi maxi emendamento al Senato, domani doppio voto di fiducia poi si apre la sessione di bilancio
► In bilico la delega fiscale e i tagli alle Province. Su tutti i provvedimenti pesa l'incognita dell'anticipo del voto

L'INGORGO

ROMA Saranno il numero 47 e 48. Due voti di fiducia aprono la settimana parlamentare: il primo riguarda i costi della politica locale che arriva in aula in extremis, per poi rimbalzare in tutta fretta alla Camera; il secondo è per il decreto Sviluppo2 per il quale oggi pomeriggio è attesa la presentazione di un maxi-emendamento del governo. Entrambi sono previsti per domani, giorno cruciale dell'avvio dell'esame della legge di stabilità al Senato che monopolizzerà l'attività delle commissioni. I tempi sono strettissimi e c'è molta altra carne al fuoco che rischia di bruciare o andare in fumo. Non solo per l'affollamento parlamentare tipico di fine anno, ma per il clima da fine legislatura che imperversa tra imboscate, veti, colpi bassi e assalti alla diligenza. Una corsa a ostacoli ogni giorno più complicata per ministri e sottosegretari impegnati a difendere e spingere i provvedimenti, alcuni dei quali (è il caso di Province e catasto) rappresentano riforme epocali mentre il governo Monti rischia ogni giorno la morte prematura per mano del Pdl sempre più tentato dalle elezioni anticipate, nonostante continui a mancare la riforma elettorale. Un clima così incerto e infido da aver convinto il presidente della Repubblica a restare a Roma e rinunciare a presenziare a Milano all'apertura della stagione alla

Scala.

CATASTO LONTANO

L'esempio più emblematico dell'attuale situazione è quello della delega fiscale: è stata rinviata dall'aula del Senato in commissione Finanze, fatto clamoroso quanto raro, e sullo scoglio apparente della fusione tra Agenzia del Territorio e Agenzia delle Entrate rischia il naufragio. L'impasse blocca anche la riforma delle rendite catastali, ferme da almeno vent'anni, nonostante sia la premessa per rendere più equa l'imposta. Tuttavia, il governo non perde la speranza di riuscire a fare approvare il testo entro Natale, convinto che l'impasse non ha ragioni tecniche ma politiche, tutte interne al gioco degli equilibri nel partito di Berlusconi.

In difficoltà è anche il taglio delle Province: proprio oggi scade il termine per la presentazione degli emendamenti e contro il riordino che ridurrà gli enti intermedi da 86 a 51 è forte il pressing esercitato da Regioni e Upi sui parlamentari. Tutto ciò nonostante il ministro Piero Giarda sia andato a ricordare che la riforma porterà risparmi potenziali tra i 370 e i 550 milioni annui.

IL NODO DELLE SPIAGGE

Nel quotidiano Camel Trophy parlamentare il decreto crescita è incappato nell'ennesimo tentativo di prolungare le concessioni per gli stabilimenti balneari (dal 2015 al 2045). Incuranti del fatto

che la modifica sarebbe comunque impallinata dalla Ue che da anni chiede gare e nuove concessioni, tutti i gruppi parlamentari hanno sostenuto gli emendamenti. Altra modifica proposta dai relatori (con il consenso del governo) riguarda una riformulazione della norma relativa ai project bonds per le grandi infrastrutture: si è deciso di limitare la possibilità di emettere obbligazioni solo per i nuovi lavori e non per rifinanziare i quelli già avviati. Tra le novità introdotte anche il prolungamento dal 31 dicembre 2012 alla fine del 2013 degli incentivi del IV Conto Energia, più generosi di quelli del V Conto Energia in vigore, per chi installa pannelli fotovoltaici su edifici e aree pubbliche. Il governo accetterà tutte le modifiche del Senato oppure no? Su questo contano i relatori, Pd e Pdl, ma non è scontato. Oggi arriva il maxi-emendamento del governo, domani la fiducia numero 48. Poi il testo va alla Camera, deve essere convertito entro il 18.

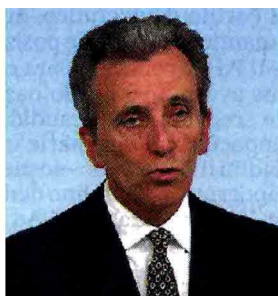
COSTI DELLA POLITICA

Sul decreto enti locali i tempi sono strettissimi, scade il 9 dicembre. Oggi si vota la fiducia 47 dopo lo slittamento di giovedì scorso. Il governo si è impegnato a recepire nella legge di stabilità le norme pro-terremotati escluse dal maxi-emendamento. E la legge finanziaria rischia così di diventare la camera di compensazione per molte tensioni latenti.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN BALLO LA PROROGA
DAL 2015 AL 2045
DELLE CONCESSIONI
BALNEARI E LE MISURE
PRO-TERREMOTATI
IN EMILIA**





SENATO Ingorgo di decreti e disegni di legge a Palazzo Madama. È corsa contro il tempo per completare la stagione delle riforme. In basso, il ministro Vittorio Grilli



I sindaci incontrano Napolitano «Basta tagli, a noi il gettito Imu»

La protesta

Appuntamento giovedì
al consiglio dell'Anci
Province, l'Upi: stop al dl

«È previsto per giovedì un incontro tra il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il consiglio nazionale dell'Anci che si terrà in Campidoglio nella sala della Protomoteca. In quella sede, i sindaci esporranno i motivi della loro protesta per il patto di stabilità». Così il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha annunciato la presenza di Napolitano all'iniziativa organizzata dall'Associazione nazionale dei Comuni italiani.

Un appuntamento che si inserisce nel percorso di mobilitazione istituzionale che i sindaci hanno intrapreso da giorni in tutta Italia per chiedere modifiche alla legge di stabilità in via di approvazione al Senato. I primi cittadini dopo la manifestazione di Milano hanno confermato che sono pronti alle dimissioni in massa anche se gli incontri tenuti la scorsa settimana con i presidenti di Camera e Senato li hanno in parte rincuorati: «Ci sono state date assicurazioni sulla fondatezza delle nostre richieste e dunque sulla possibilità di interventi sulla manovra» ha commentato il presidente dell'Anci, Graziano Delrio.

Anche nell'incontro con il Ca-

po dello Stato si parlerà «del taglio dei trasferimenti agli enti, del patto di stabilità che blocca gli investimenti e dell'Imu - ha detto Alemanno - Obiettivo sostanziale è la modifica della legge di stabilità. Si tratta di un incontro molto importante e per il quale ringraziamo il Capo dello Stato».

Se i Comuni piangono, le Province non ridono e annunciano anch'esse iniziative di protesta sul versante, è ovvio, del piano di accorpamento che l'Upi, l'Unione «di categoria», contesta aspramente. «Abbiamo sempre considerato una legge inutile, approssimata e dannosa, quella relativa al riordino delle Province. Senza Codice delle Autonomie e senza una vera riflessione sul nuovo impalcato istituzionale da dare al Paese, non poteva che venir fuori un papocchio destinato a non cogliere nemmeno l'obiettivo dell'abbattimento della spesa pubblica» hanno detto, in una dichiarazione congiunta i presidenti regionali dell'Anci di Basilicata, Umbria e Molise, Vito Santarsiero, Wladimiro Boccali e Pompilio Sciulli. «Ancor più - hanno aggiunto - se si considera che, con norme assurde e legate alla sola logica dei numeri, si arriva a ipotizzare in tre regioni la presenza di una sola Provincia». «Riteniamo - hanno concluso - che si debba rimettere mano all'intero provvedimento che sta scaricando sulle comunità locali inutili e gravi tensioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parlamento. A Palazzo Madama ingorgo di lavori

In Senato doppia fiducia su enti locali e sviluppo

Roberto Turno

Decreto sui costi della politica locale e decreto sviluppo, legge elettorale e taglio delle Province. Ma anche la delega fiscale. Il tutto nel bel mezzo della sessione di bilancio, con la legge di stabilità 2013 destinata a inglobare le semplificazioni, e non solo. Mentre sta per arrivare anche il decreto Ilva e chissà se il consueto milleproroghe di fine anno. Per il Senato, finito sotto assedio, iniziano domani giornate di fuoco. Il grande ingorgo di fine legislatura, infatti, rischia di trasformarsi in una semiparalisi dei lavori parlamentari, ormai diventati una giostra.

È a palazzo Madama che questa settimana si svolgono le ultime partite decisive. Con la Camera alla finestra, in attesa di ricevere in eredità dal Senato tutti i provvedimenti e i decreti, in più casi ormai a un passo dalla scadenza. Intanto la Camera promette (per questa settimana) di lavorare dal lunedì al ve-

nerdi. I parlamentari potrebbero dover faticare fin sotto l'albero di Natale, e magari anche dopo, il 27 e 28 dicembre. Come farà anche il Senato.

Il calendario di questi giorni a palazzo Madama è proibitivo. Domani ci sarà la fiducia sul Dl 174 sui costi della politica locale, poi dovrebbe arrivare dalla commissione Industria il Dl 179 sullo sviluppo, che sarà votato tra mercoledì e giovedì sempre con la fiducia: il primo scade domenica 9 e deve tornare a Montecitorio, il secondo il 18 dicembre e deve andare a Montecitorio per la prima volta. Indispensabile che entrambi arrivino alla Camera con un testo blindato, altrimenti la decadenza sarebbe pressoché sicura.

Ma non basta. Perché sempre al Senato in settimana è attesa in aula la legge elettorale, se i partiti si accorderanno: più giorni passano, più dovremo dimenticare l'addio al porcellum. Senza dire del Dl 188 di riordino (ta-

glio) delle Province (scade il 5 gennaio e dal Senato dovrà poi transitare alla Camera), forse il più in pericolo. E se per la legge di stabilità (che tornerà a Montecitorio) non è stata ancora indicata la data di arrivo in aula a palazzo Madama, restano intatte tutte le incertezze anche per la delega fiscale, di nuovo in commissione Finanze, anche se in questi giorni potrebbe ricomparire nel calendario d'aula.

In attesa di ereditare il sospeso, la Camera da oggi si attrezza altrimenti. Vanno al voto finale i Ddl su professioni non regolamentate, Corte penale internazionale, messa alla prova, revisione dello strumento militare. Poi dalla prossima settimana è già in calendario il rush sul decreto sviluppo. L'antipasto di quello che potrà accadere da metà mese in poi e fin dopo santo Stefano. Magari fino a Capodanno. Chissà se anche dopo l'Epifania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure sugli enti locali in favore delle zone colpite dal terremoto di maggio	174	S 3570	9-dic	● Approvato dalla Camera. Senato (aula)
Crescita e innovazione	179	S 3533	18-dic	Senato (Industria)
Tfr personale pubblico	185	S 3549	29-dic	Senato (Affari costituzionali)
Rapporti contrattuali della società Stretto di Messina	187	S 3556	1-gen	Senato (Lavori pubblici)
Riordino Province	188	S 3558	5-gen	Senato (Affari costituzionali)
Sisma 2012: accesso finanziamenti per il pagamento di tributi e contributi sospesi	194	S 3575	16-gen	● Senato (Affari costituzionali e Bilancio)
Misure per l'Ilva di Taranto	—	—	—	● Approvato dal Consiglio dei ministri del 30 novembre

C = atto Camera; S = atto Senato



L'AGENDA

Le date

A CURA DI **Barbara Nepitelli**

OGGI

INVESTIMENTI E SVILUPPO

■ **Assemblea per la nomina di un amministratore cooptato.** Presso la sede, via Solferino 7, Milano (ore 15).

TITOLI DI STATO

■ **Regolamento dell'asta di titoli a medio-lungo termine.**

CONVEGNO

■ **"Finanziare la ripresa. Banche & Imprese: spread, garanzie e territorio",** organizzato da Abi, Confindustria, Aifi e Assiom Forex. Palazzo Turati, via Meravigli 9/b, Milano (ore 10).

MARTEDÌ 4

BB BIOTECH

■ **"Bio Day 2012",** incontro con la comunità finanziaria per un'analisi della situazione del settore delle biotecnologie. Palazzo Bovara, corso Venezia 51, Milano (ore 12,15).

CREDITO

■ **Basilea 3, CRD4 e Banking Union "Dove siamo oggi, dove saremo domani?"** organizzato da Abi. Piazza del Gesù 49, Roma (ore 9,15).

MERCOLEDÌ 5

BORSA

■ **Conferenza stampa di Pambianco** in occasione della presentazione "Ricerca sulle top aziende quotabili dei settori Moda&Lusso e Casa&Design". Palazzo Mezzanotte, Piazza Affari 6, Milano (ore 11,30).

FONDAZIONI

■ **L'Acri presenta l'iniziativa "L'arte delle Fondazioni".** Fondazione del Monte, via delle Donzelle 2, Bologna (ore 11,30).

GIOVEDÌ 6

BANCA FINNAT EURAMERICA

■ **Incontro con la comunità finanziaria per la presentazione dei risultati economici al 30 settembre 2012.** Palazzo Altieri, piazza del Gesù 49, Roma (ore 11).

TELECOM ITALIA

■ **Si riunisce il consiglio di amministrazione.**

TXTE-SOLUTIONS

■ **L'assemblea è convocata per la nomina di un consigliere.** In agenda anche l'aumento del capitale sociale. Borsa Italiana, piazza Affari 6, Milano (ore 15).
■ **Incontro con la comunità finanziaria per la presentazione dei piani di innovazione del gruppo.** Borsa Italiana, piazza Affari 6, Milano (ore 16,30).

UNIONE EUROPEA

■ **Lecture di Jean-Claude Trichet su "European economic governance. Towards an economic and fiscal federation by exception",** organizzata dalla Fondazione Centro Studi sul Federalismo. Università di Torino, via Verdi 8, Torino (ore 17,30).

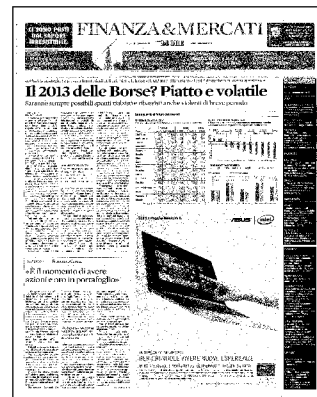
VENERDÌ 7

TITOLI DI STATO

■ **Comunicazione dell'asta BoT di metà mese.**

CONVEGNO

■ **"Riscoprire la crescita. Fiducia e investimenti".** Incontro promosso da Confindustria Emilia-Romagna. Unione Parmense degli Industriali, Parma (ore 10).



Gli immobili. Beneficio non solo per chi lavora per la Pa italiana o per organizzazioni internazionali

Il prelievo scenderà allo 0,4% su tutte le abitazioni principali

Ivie ad aliquota ridotta dello 0,4% per tutti gli immobili che si trovano all'estero adibiti ad **abitazione principale**. Lo stabilisce l'emendamento al disegno di legge di stabilità 2013, approvato alla Camera e ora passato all'esame del Senato.

La nuova disposizione estende l'agevolazione, prevista dalle norme attualmente in vigore (articolo 19, comma 15-bis, decreto legge 201/2011) solo per gli immobili di chi presta lavoro all'estero per lo Stato italiano, per una sua suddivisione politica o amministrativa o per un suo ente locale e delle persone fisiche che lavorano all'estero presso organizzazioni internazionali cui aderisce l'Italia la cui residenza fiscale in Italia sia determinata, in deroga agli ordinari criteri previsti dal Tuir (Dpr 917/86), in base ad accordi internazionali ratificati. È il caso, per esempio, dei funzionari dell'amministrazione finanziaria italiana che prestano la

loro attività presso la Commissione europea. Per questi contribuenti vi è una tendenziale equiparazione tra il trattamento ai fini Ivie dell'immobile che si trova all'estero e destinato ad abitazione principale e il trattamento ai fini Imu dell'immobile situato in Italia e destinato ad abitazione principale.

Con le modifiche introdotte dal disegno di legge di stabilità l'equiparazione è estesa a tutti gli immobili che si trovano all'estero adibiti ad abitazione principale. L'ampliamento dovrebbe interessare, comunque, un numero limitato di contribuenti: si deve trattare di soggetti residenti fiscalmente in Italia ma che hanno un'abitazione principale all'estero.

Il disegno di legge di stabilità lascia invece invariate le modalità di determinazione della base imponibile Ivie. L'aspetto più controverso è l'individuazione

del valore catastale per gli immobili situati nei Paesi Ue, in Norvegia o in Islanda. Sul punto, la circolare 28/E/2012 ha chiarito che il valore catastale costituisce la base imponibile dell'imposta. Inoltre, al documento delle Entrate è stato allegato l'elenco dei Paesi per i quali va assunto il valore catastale usato per assolvere le imposte previste nei rispettivi ordinamenti. Così, per esempio, per gli immobili posseduti nel Regno Unito, il riferimento è il valore utilizzato per versare la *council tax*. Invece, per i Paesi (Francia, Belgio, Irlanda e Malta) in cui l'ordinamento non prevede un valore catastale ma solo un reddito medio ordinario (l'equivalente della nostra rendita catastale) può essere assunto come base imponibile dell'Ivie il valore dell'immobile che risulta dall'applicazione al reddito medio ordinario dei coefficienti stabiliti per l'Imu. È sta-

to quindi introdotto un metodo "misto" che applica i moltiplicatori della nostra legislazione al reddito medio ordinario della legislazione estera. In questi casi, il contribuente può comunque scegliere di applicare come base imponibile il costo di acquisto; è pertanto rimessa al contribuente la scelta della base imponibile tra il costo di acquisto dell'immobile (o, in assenza, al valore di mercato) o il reddito medio ordinario del Paese estero moltiplicato per i coefficienti stabiliti ai fini Imu. Ovviamente, il contribuente sceglierà il criterio per lui meno oneroso. Il reddito medio ordinario è determinato tenendo conto delle eventuali rettifiche previste dalla legislazione locale; è il caso, per esempio, degli immobili che si trovano in Francia, laddove il valore locativo catastale presunto è abbattuto del 50% ai fini dell'applicazione della *tax foncière*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anticorruzione. Dipendenti pubblici Tagliola in tempo reale per gli incarichi esterni

Gianluca Bertagna

Cambiano le procedure e le modalità per l'affidamento degli **incarichi ai dipendenti pubblici**. La legge 190/2012 (anticorruzione) interviene infatti sull'articolo 53 del decreto legislativo 165/2001 prevedendo ulteriori verifiche e nuovi adempimenti. Il lavoratore pubblico può essere destinatario di attività extra lavorative da parte di tre soggetti diversi. Innanzitutto, da parte della Pa di appartenenza, ma solo per compiti non compresi tra i doveri d'ufficio. La legge 190/2012 precisa che verranno individuate con appositi regolamenti alcuni tipi di attività comunque vietati.

A un dipendente pubblico possono essere, poi, affidati incarichi da parte di un'altra amministrazione o da privati, purché di natura saltuaria e sporadica e non in conflitto di interessi. È sempre richiesta la preventiva autorizzazione dell'ente di appartenenza: in caso di inosservanza, il dipendente incappa in una responsabilità disciplinare che si estende all'obbligo della restituzione del compenso eventualmente ricevuto all'ente di appartenenza. L'omissione del versamento costituisce ipotesi di responsabilità erariale soggetta alla Corte dei conti.

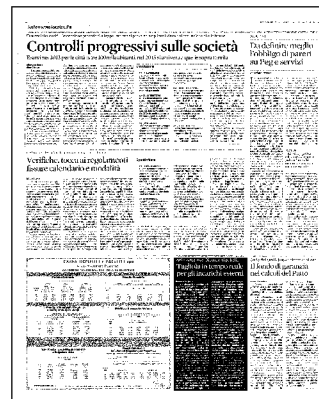
Una volta effettuata la prestazione, al dipendente viene corrisposto il compenso pattuito. Scatta a questo punto tutto il sistema delle rendicontazioni che si conclude con l'adempimento

dell'anagrafe delle prestazioni: in precedenza il soggetto pubblico o privato che aveva affidato un incarico al dipendente aveva tempo fino al 30 aprile dell'anno successivo per comunicare alla Pa di appartenenza l'ammontare dei compensi erogati; ora il termine è stato ridotto a soli 15 giorni dall'erogazione delle somme pattuite. Rimane invece fermo al 30 giugno dell'anno successivo il termine per inserire in «PerlaPa» i compensi relativi all'anno precedente contenuti nelle comunicazioni.

Confermato inoltre l'invio semestrale per gli incarichi di consulenza, anche se le informazioni sono trasmesse (alla Funzione pubblica) e pubblicate in tabelle riassuntive liberamente scaricabili in un formato «digitale standard aperto» che consenta di analizzare e rielaborare, anche a fini statistici, i dati informativi. Si attendono le indicazioni operative. Le amministrazioni inadempimenti saranno segnalate alla Corte dei conti.

Resta confermato il regime di maggior favore per i dipendenti part time con prestazione lavorativa non superiore al 50% di quella a tempo pieno e per alcune particolari tipologie di incarichi, come la collaborazione a giornali e riviste, la partecipazione a convegni e seminari, l'attività di formazione diretta alla Pa e le attività per le quali è previsto il solo rimborso delle spese documentate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

E Pier Luigi disse: meglio affidabile che carismatico

di ALDO CAZZULLO

La maggioranza dei politici, vista da vicino, è peggiore di come appare: superficiale, opportunista, disinteressata al prossimo ma non a quello che può ricavarne. C'è poi una minoranza che è migliore di come viene presentata. A questa minoranza appartiene Pier Luigi Bersani.

CONTINUA A PAGINA 5

Bersani non ha carisma, ma ha una sua luce negli occhi, che si accende di fronte a una storia, un libro, una questione che lo interessa; ed è raro che qualcosa non lo interessi. È un uomo con i suoi limiti, come tutti. Ma i limiti di Bersani non sono quelli che di solito gli vengono attribuiti. Ad esempio non è affatto una personalità debole, tendente al compromesso, bisognosa dell'appoggio altrui; al contrario, si è preso il partito con pazienza ed energia, si è liberato sia degli avversari sia degli amici ingombranti, si è sottratto ai condizionamenti non solo di Veltroni ma soprattutto di D'Alema, della Bindi, dello stesso Prodi (anche se si è circondato di qualche quarantenne che ha la stessa arroganza di D'Alema senza essere D'Alema). Il limite di Bersani coincide con quella che viene considerata una sua forza, e l'ha condotto alla vittoria di ieri: il radicamento nella storia del Partito e nella sua cultura; che nel frattempo però è molto cambiata. Per questo la prova decisiva non è stata quella delle primarie, ma sarà il voto nazionale di inizio 2013.

Bersani pensa ancora il proprio come il Partito degli oppressi, degli sfruttati, dei proletari. E in effetti la sinistra per vincere avrebbe bisogno anche del voto popolare; che però le sfugge da decenni, e non sarà facile riconquistare a suon di nuove tasse. Da decenni gli operai lombardi e veneti votano Lega, le casalinghe e i disoccupati del Sud stanno con Berlusconi, mentre ora studenti e precari guardano a Grillo. Il Pd — proprio come il Ps di Hollande, non a caso il leader europeo con cui Bersani si trova meglio — è un partito innanzitutto di ceto medio dipendente, inse-

gnanti, funzionari pubblici, pensionati, borghesia intellettuale, oltre che di emiliani e toscani; gente non proprio entusiasta della patrimoniale che apre la lista delle promesse di Bersani.

L'altra eredità del Partito che ancora condiziona il neocandidato premier è la ricerca dell'accordo con i moderati, l'idea che la sinistra da sola può vincere in tutta Europa ma non in Italia, e quindi deve unirsi a chi di sinistra non è. È la linea di Togliatti e di Berlinguer, e ha come premessa fondativa la Costituzione repubblicana, la parola più citata nel libro intervista che Bersani ha scritto per Laterza con Miguel Gotor e Claudio Sardo, che sono oggi non casualmente il suo consigliere politico e il direttore dell'Unità. Ha destato ironie la scelta di indicare come mentore papa Giovanni. Se è per questo, Bersani dedicò la tesi di laurea a papa Gregorio Magno (più precisamente a «grazia e autonomia umana nella prospettiva ecclesiologica» del Pontefice). A chiedergli se crede in Dio, risponde citando Camus: «Non credo, ma considero l'irreligiosità la più grande forma di volgarità».

Cattolici — e anticomunisti — erano i genitori. In particolare la madre: «Aveva la quinta elementare, ma è sempre stata un osso duro». Lo sciopero dei chierichetti è ormai celebre. Meno noto l'episodio del giovane Pier Luigi che affronta don Vincenzo, il parroco di Bettola: «Come mai qui in paese i comunisti fanno tutti i muratori, e gli altri vanno all'Agip? È vero che per andare all'Agip ci vuole la sua garanzia?». Divenuto a 29 anni assessore regionale ai Servizi sociali — era il 1980, il 2 agosto fu tra i pri-

mi ad accorrere alla stazione di Bologna —, alla madre che gli raccomandava i vicini di casa rispondeva: «Mi spiace, non si può» (si arrivò poi a un accordo: raccomandazioni sì, ma solo in caso di «indigenza estrema» e «grave menomazione fisica»). La linea del compromesso storico non convinceva né i genitori, né lui; e comunque in casa a lungo furono più turbati che soddisfatti dalla sua carriera, fino all'abbraccio con i Popolari di Prodi (anticipato da Bersani alle Regionali del '95, quando federò il centrosinistra in un cartello chiamato Progetto democratico). Quando poi Prodi lo chiamò nel governo, all'Industria, don Vincenzo fece suonare le campane a martello. D'Alema la prese più prosaicamente: «Ma tu sei capace di fare il ministro?» («È un giudizio che lascio a te» fu la risposta).

Accanto al Partito, l'altra matrice

di Bersani è la sua terra, l'Emilia. Un limite, per critici e imitatori che giocano sull'accento, in effetti un po' caricaturale. Una forza, per lui: «Sono un pragmatico emiliano». A ricordargli che l'Emilia-Romagna dava alla sinistra voti e denari ma non leader, risponde citando i sindaci Dozza e Zangheri e anche Dossetti e Zaccagnini, che però stavano dall'altra parte, nella Dc. I compagni di liceo andarono tutti all'università a

Milano, tranne lui, che scelse Bologna. Cominciavano gli anni Settanta, e in città Bersani fu tra i fondatori di Avanguardia Operaia, che attaccava il Pci da sinistra. In altri tempi ha amato il ribellismo da provincia modenese di Vasco Rossi. A De André ha detto, dopo un concerto: «C'è qualcosa di anarchico in me, e l'ho trovato nelle tue canzoni». Ama ripetere che «quando mi danno del burocrate lascio fare, e in cuor mio rido». Con Renzi ha adottato la stessa tattica: l'ha lasciato fare, sicuro che alla fine l'apparato e la base avrebbero fatto fronte contro il «giovannotto». Quanto al carisma, è una parola di cui diffida, come narrazione — «mi fa venire in mente le favole» — e fascinazione («da sola, è ingannevole»). «Carisma all'origine indica un dono di Dio a una persona. Chi se lo attribuisce come cosa propria, non è carismatico ma presuntuoso». E ancora: «Se dieci naufraghi stanno in mezzo al mare, il capo non è quello che ha carisma, ma quello che offre maggiore sicurezza». Ieri, più o meno, è andata così.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centrosinistra Il leader*Sono un pragmatico emiliano. Quando mi danno del burocrate lascio fare, e in cuor mio rido***Pier Luigi Bersani****Il ritratto**

Figlio di genitori cattolici e anticomunisti si professa non credente, ma ha scelto come mentore papa Giovanni

Pier Luigi, tra la via Emilia e il Partito «Il carisma? Preferisco dare sicurezza»

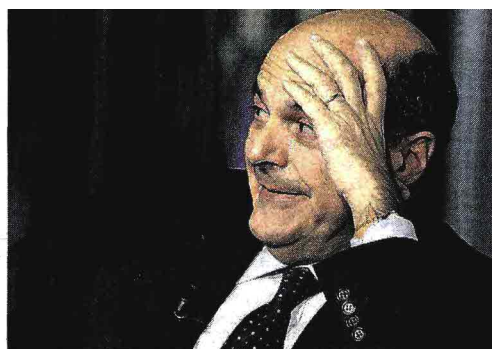
È il radicamento nella sua storia, allo stesso tempo, il limite e la forza di Bersani

*Ma per lui la prova vera
deve ancora arrivare:
il voto per le Politiche*

**53,15%
i voti nel 2009**

Segretario

A sinistra, Pier Luigi Bersani saluta i suoi sostenitori durante la campagna per le primarie alla segreteria nel 2009. A destra, il leader del Pd si commuove a «Porta a Porta» riguardando un'intervista ai suoi genitori



Album A sinistra, l'ex ministro sale sul tetto della facoltà di Architettura nel novembre 2010. Sopra, bambino con la famiglia

Monti un anno dopo

IL RUOLO RITROVATO DELL'ITALIA NEL MONDO

di **ANTONIO
PURI PURINI**

A un anno dal suo insediamento, Mario Monti ha restituito all'azione internazionale dell'Italia una coerenza che si era liquefatta nell'ultimo decennio in un carosello di diletterantismi e improvvisazioni. L'appoggio dell'Italia alla risoluzione che riconosce alla Palestina lo status di osservatore come Stato non membro delle Nazioni Unite è l'ultimo anello di un processo iniziato un anno fa: ripercorriamone le tappe.

CONTINUA A PAGINA 32

Innanzitutto c'è stato un recupero di credibilità in Europa che Monti ha incentrato su diversi obiettivi: l'avvio del processo riformistico, il completamento del mercato unico, la partecipazione attiva al superamento della crisi finanziaria, il patto per la crescita, il rilancio del legame con Francia e Germania, speculare all'attenzione per gli altri Paesi dell'Unione dalla Spagna alla Finlandia, il rispetto degli impegni presi, l'accettazione della condivisione di sovranità. Al secondo posto si colloca la ripresa del rapporto con gli Stati Uniti. Il nostro Paese ama la memoria corta. A nessuno passa per la mente che un capo di Governo capace d'intrattenere un dialogo a tutto campo con il presidente americano, dall'economia alla finanza alla Siria e all'Afghanistan, costituisce un inedito nella storia delle relazioni Italia-Usa. Pur non essendo questione di politica estera, non va sottovalutato l'impatto positivo sull'opinione pubblica internazionale della rinuncia alla candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2020. Monti si è ritrovato contro l'universo mondo ma non ha esitato. E ignorava ancora la voragine rappresentata dalla voracità della classe dirigente romana e laziale. In quarto luogo, il presidente del Consiglio ha ripreso a viaggiare per il mondo dopo un'assenza di anni (con esclusione della pittoresca visita dell'allora capo del

governo Silvio Berlusconi a Panama): è andato in Asia, in Medio Oriente, nel Golfo. Si arriva così al cambio di passo della politica estera sul Medio Oriente su cui hanno già scritto Franco Venturini e Maurizio Caprara. Monti ha capito che non si trattava più di creare un problematico consenso europeo sull'astensione ma di riproporre, prima che diventasse tardi, l'urgenza della soluzione di due Stati, Israele e Palestina, come via maestra della pace e non indebolire ancora l'Autorità nazionale palestinese rispetto all'estremismo di Hamas. D'intesa con il presidente Giorgio Napolitano, non ha esitato nel prendere una decisione che aumenta le responsabilità dell'Italia, ne rafforza l'autorevolezza presso Mahmoud Abbas, non incide sull'amicizia verso Israele (capita che anche i veri amici dissentano fra loro).

Ce n'è abbastanza per un sospiro di sollievo. Il problema è mantenere il credito conquistato. La politica estera dovrebbe essere un bene condiviso. La capacità di un Paese di proiettare dignità e affidabilità costituisce un enorme vantaggio: per l'imprenditore, il ricercatore, il lavoratore, lo studente. È sconcertante che, a differenza di altri Paesi europei, i partiti abbiano, troppo spesso, posizioni superficiali al loro interno e contrapposte rispetto agli altri. Fan sorridere le reazioni del Pdl («voto irresponsabile, isolamento e tradimento d'Israele, gravissimo vulnus»). Ma andiamo! Sono parole insensate e non commenti meditati in un partito che, sulla politica estera, ha poco da dire: in Parlamento i suoi esponenti hanno preso per buono il tentativo di accreditare la signorina Ruby come nipote del presidente egiziano Hosni Mubarak.

Il dibattito televisivo Bersani-Renzi è stato deludente: il primo ha banalizzato il ritiro che inizierà nel 2013 delle truppe italiane dall'Afghanistan: non è stata «un'avventura», ma una storica impresa in cui hanno perso la vita oltre 50 militari italiani. Poi ha prospettato la rinuncia all'acquisto del cacciabombardiere F35. La sicurezza di un Paese è una faccenda delicata da evitare in pubblico. Il secondo ha detto che, per risolvere il conflitto Israele-Palestina, va affrontato prima il problema Iran. È vero il contrario. Colpiscono infine i semplicistici riferimenti di entrambi all'Europa. Se questo dev'essere l'esordio, non c'è da stare allegri. Figuriamoci cosa dovremo ancora sentire. È solo da sperare che la politica estera rimanga fuori dalla campagna elettorale ormai iniziata.

Monti ha dimostrato che la politica estera significa responsabilità, misura, giudizio, autonomia. Gli italiani hanno buoni motivi per essere grati a un tecnocrate che, a differenza di tanti politici di professione, dimostra di avere un senso profondo degli interessi nazionali. Questo significa avere statura da statista.

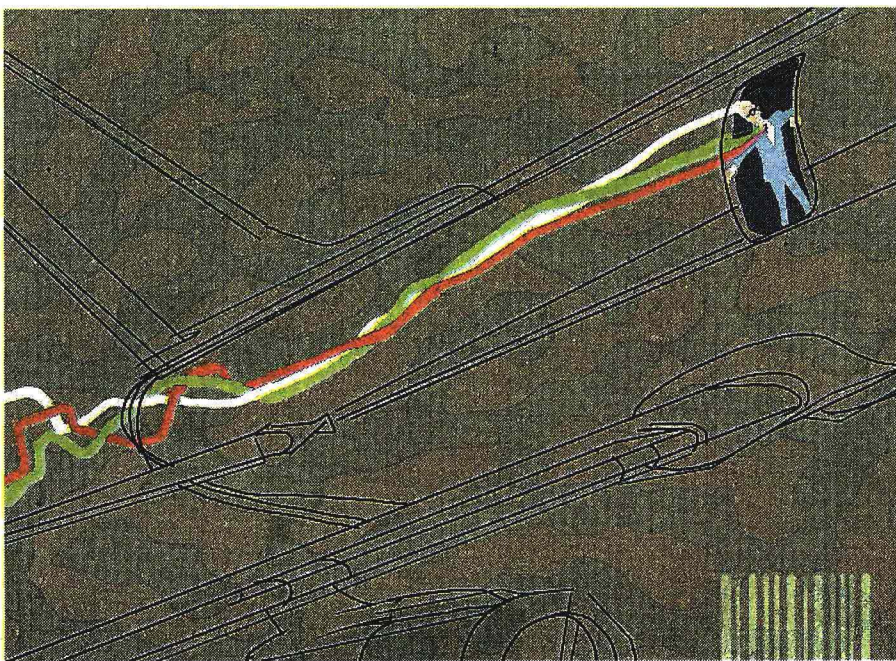
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BILANCI

Politica estera come bene comune

I passi avanti del governo Monti



CONC



IL SALTO NECESSARIO

di PIERLUIGI BATTISTA

Pier Luigi Bersani ha vinto nettamente, con un ampio vantaggio rispetto allo sfidante Renzi. La sua leadership è oramai sorretta da una forte legittimazione popolare. La sua scelta di affrontare il rischio delle primarie, anche piegando le resistenze conservatrici dell'establishment del partito, lo ha reso, confortato adesso anche da numeri robusti e inequivocabili, un candidato premier indipendente e autorevole. Renzi ha preso al ballottaggio meno voti di quanto sperasse. Ma è stato coraggioso, con la sua sfida ha contribuito in modo determinante a ridare smalto al Pd, ha reso visibile una corrente di emozioni, di idee e di opinioni che nell'apparato del partito era frustrata e silente. Ma esisteva.

Ora però Bersani deve dimostrare di saper fare da solo. Ha stravinto il secondo turno. Non può e non deve sperare che Renzi gli dia una mano per riconquistare quel 40 per cento di elettorato di centrosinistra. Ha fatto il pieno dei voti di Vendola, e il rischio è che debba essergli troppo grato, spostando l'asse della coalizione eccessivamente a sinistra. Con ogni probabilità, vista la condizione disastrosa del centrodestra, Bersani potrà puntare agevolmente a Palazzo Chigi. Ma per durare e avere credibilità in Italia e nel mondo non potrà cedere a chi considererà l'esperienza del governo Monti, lealmente sostenuto da oltre un anno anche dal Pd, come un cedimento al «liberismo», come ossessivamente viene ripetuto anche all'interno

del Pd dalle sue componenti più diffidenti verso le politiche di un riformismo moderno.

Ora a Bersani, vinta con ampio margine la battaglia delle primarie, spetta il governo del Paese, se i numeri reali confermeranno ciò che i sondaggi dicono senza possibilità di equivoco. Non può illudersi che i voti che gli sono stati dati e quelli di Renzi siano facilmente sommabili. Renzi ha portato, come dice, un'idea «alternativa» di centrosinistra. E la sua forza era e resta la capacità di parlare con una fetta dell'elettorato italiano che sta fuori dai recinti tradizionali di quello schieramento. Bersani, per ragioni culturali e biografiche molto complesse, ne è meno capace e per questo, per parlare al mondo dei moderati, sarà costretto a

rivolgersi ai «centristi» presidiando il territorio della sinistra.

Mentre si sa cosa sarà del 60 per cento che ha votato Bersani, il futuro dovrà dirci cosa ne sarà del 40 per cento che ha invece scelto Renzi come messaggero di una rottura radicale con la cultura e la tradizione maggioritaria della sinistra. Lo sconfitto dice che non utilizzerà quei voti per farsi una «correntina». Sarà compito di Bersani tentare di convincerli prima di tutto dando seguito a quelle promesse di rinnovamento espresse in campagna elettorale contro l'avversario «rottamatore». La vittoria di ieri è una tappa. Il traguardo finale è ancora lontano, ma con un Pd decisamente più forte di quanto non fosse tre mesi fa. Anche per merito dello sconfitto Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani con il 60% chiude i giochi

Il leader festeggia al Capranica con i sostenitori. Il rivale: è stato bello provarci
Diminuiti i partecipanti. Le grandi città (a parte Firenze) premiano il segretario

ROMA — Alle nove della sera, su Twitter, regno virtuale dell'ironia, Palazzo Chigi diventa «Palazzopigi». Perché è il segretario del Pd Pier Luigi Bersani il candidato premier del centrosinistra, scelto dai quasi tre milioni di elettori del ballottaggio.

I primi dati ufficiali, con 7.495 sezioni su 9.219, danno Bersani al 60,8 e Matteo Renzi al 39,1. L'obiettivo di Renzi nell'ultima settimana, recuperare nelle grandi città, fallisce: si impone solamente a Firenze, ma a Roma, per fare un esempio, Bersani è al 70 per cento. E anche nelle regioni, tranne la Toscana, vince il segretario del Pd.

Bersani festeggia a Roma, al teatro Capranica. Sorride: «Per me è una doppia soddisfazione, perché ho creduto nelle primarie e per questo risultato inaspettato, almeno nelle proporzioni». Dedica a Renzi «un applauso, ha dato un grande contributo a queste primarie. Abbiamo vinto tutti assieme, non c'è l'uomo solo al comando. Mettiamoci for-

za, energia e un po' d'allegria, siamo italiani». Guarda avanti: «La prossima sfida, che sarà ancora più ardua, sarà quella contro la destra. E noi non racconteremo favole al Paese, anche se in Italia la mamma del populismo e della demagogia è sempre incinta, ma noi dobbiamo vincere senza raccontare favole: non sarà semplice, ma il Paese ha bisogno di questo». In platea, tra gli altri, Massimo D'Alema, che in caso di vittoria di Renzi s'era detto pronto a combattere: «Sono rilassato, adesso posso lavorare tranquillamente senza dare battaglia. Ora Renzi mobilita questo consenso verso le elezioni. Con questo risultato si chiudono le polemiche inutili e controproducenti per chi le ha fatte. E la democrazia, bellezza». Poi conferma: «Ho deciso di non ricandidarmi, la vittoria di Bersani non cambia questa scelta».

Il sindaco di Firenze alle otto della sera fiuta subito l'aria, cinguetta in Rete un quarto d'ora dopo la chiusura dei seggi: «È stato bello provarci, è

stato bello farlo assieme, grazie a tutti». Telefona al rivale: «Puoi contare sulla stessa lealtà che ho dimostrato in questa campagna elettorale, quali che siano le alleanze che farai». Che il ballottaggio sorridesse a Bersani era parso probabile grazie ai dati dell'affluenza: «Un calo meno che fisiologico rispetto al primo turno», per dirla con il presidente dei Garanti, Luigi Berlin-guer. «Non ci saranno ricorsi», hanno assicurato fin dal mattino dal comitato-Renzi. E però da più parti si sono levate proteste: «In Toscana si sono verificati casi gravissimi che mettono a rischio la validità del voto». Mancavano i registri del primo turno, e lo stesso «problema» è stato riscontrato anche qua e là a Roma.

Nella Capitale, in alcuni rarissimi casi, per placare l'ira di chi, regole alla mano, non aveva diritto a votare, è dovuta intervenire la polizia. Per i comitati Renzi «nella Capitale il voto è stato negato a diecimila persone, in Italia a 130 mila». Quasi nessuna tensione tra ga-

zebo e circoli, la giornata è stata sostanzialmente tranquilla: file ai seggi, sì, ma ordinate, composte, di persone sorridenti. L'ex premier Romano Prodi: «Il partito ne esce rafforzato, Renzi ha un grande futuro. E a questo punto Bersani è fortissimo, usi il potere che ha». Il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, parla di «successo ben oltre le previsioni, una grande soddisfazione e una responsabilità ancora più grande». Per Antonio Di Pietro, leader dell'Idv, Bersani deve scegliere se avere come «interlocutore» l'area di centro o quella che si oppone all'agenda Monti. Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini: «Compimenti a Bersani e anche a Renzi, la competizione democratica è sempre un valore». Di Renzi, a metà pomeriggio, aveva detto: «Promette favole come Berlusconi». Giorgia Meloni, Pdl: «Le primarie del centrosinistra sono state una bella prova di democrazia. Sia Bersani sia Renzi sono stati coraggiosi a sfidarsi lealmente».

Alessandro Capponi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Io sono con Bersani, perché è l'unico, in questa campagna per le primarie, che mi ha risposto rispetto al nostro programma

Laura Puppato, Pd



Tweet



Matteo Renzi @matteorenzi

Era giusto provarci, è stato bello farlo insieme. Grazie di cuore a tutti, ci vediamo dalla fortezza da basso alle 21.30. #pDay

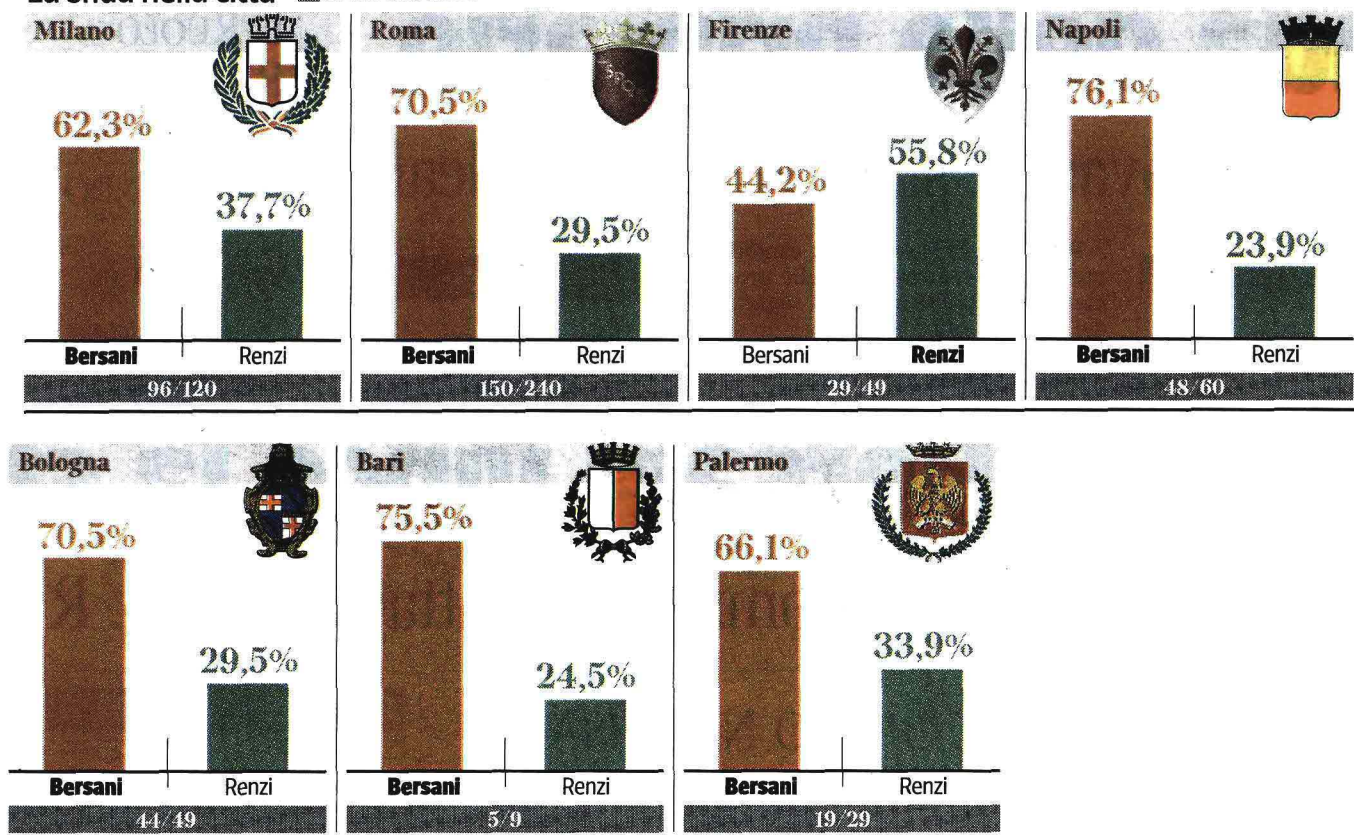
Riduci Risposta Retweet Aggiungi ai preferiti Altro

2.205 783
RETWEET FAVORITES

Su Twitter Il messaggio con il quale Renzi ha annunciato la sconfitta



La sfida nella città ■ SEZIONI SCRUTINATE



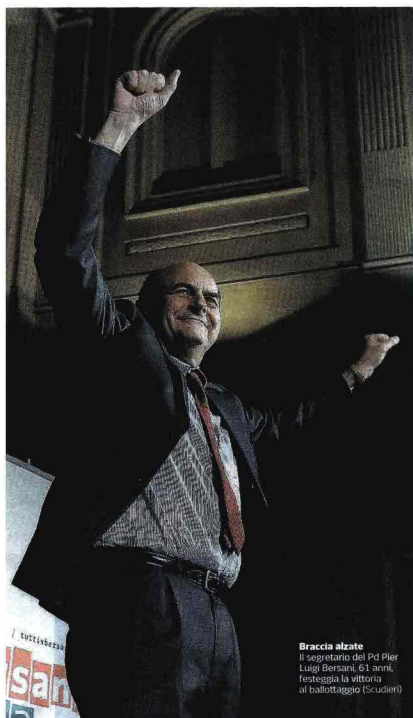
CORRIERE DELLA SERA

” Complimenti a Bersani e anche a Renzi: la competizione democratica è sempre un valore

Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc

” Nemmeno adesso dico per chi ho votato, perché c'è bisogno di grande unità della coalizione

Romano Prodi, Pd



La giornata di Bersani

Braccia alzate

Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani, 61 anni, festeggia la vittoria al ballottaggio (Scudieri)

Guarda il video con una chiamata gratuita al +39 029 296 61 54

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il segretario del Pd con il 60% nel ballottaggio conquista la candidatura a premier per il centrosinistra. Votanti in calo

Bersani vince la sfida delle primarie

«Ora comincia la battaglia vera». Renzi: «Provarci è stato giusto, sarò leale»

Pier Luigi Bersani sarà il candidato premier del centrosinistra alle prossime elezioni politiche. Ieri il segretario del Pd ha sconfitto al ballottaggio delle primarie di coalizione il sindaco di Firenze, Matteo Renzi.

I dati. A scrutini quasi ultimati, Bersani si è attestato al 60,8 per cento dei consensi contro il 39,1 di Renzi. In calo l'affluenza degli elettori rispetto al primo turno di una settimana fa.

Il vincitore. L'appello di Bersani: «Un paio di giorni per riposarsi e poi si ricomincia con la battaglia vera. Serve tutto l'impegno perché saremo insieme, non c'è un uomo solo al comando».

Lo sconfitto. Renzi ai militanti: «Grazie di cuore, era giusto provarci, è stato bello farlo insieme. Torno a fare il sindaco di Firenze 24 ore su 24. Sarò leale a Bersani, ha vinto nettamente».

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

La Nota

di Massimo Franco



Adesso Palazzo Chigi non è più un obiettivo solo rivendicato

Discutere sull'entità della vittoria di Pier Luigi Bersani ai ballottaggi di ieri rischia di far passare in secondo piano gli effetti che le primarie del centrosinistra stanno già producendo. Il principale potrebbe riguardare proprio il segretario del Pd, la cui candidatura come prossimo presidente del Consiglio appare più forte di otto giorni fa. Sebbene riguardassero solo il suo elettorato, le primarie gli danno una spinta verso Palazzo Chigi che può aiutarlo a vincere resistenze diffuse anche a livello internazionale: la sua vittoria oltre il 60 per cento è netta.

Ma dipenderà anche dalla capacità di amalgamare un partito apparso diviso fra lui e il sindaco di Firenze, Matteo Renzi: al di là del «gioco delle parti» che l'ex premier Romano Prodi cerca di accreditare. Lo scontro sulle regole, sebbene esagerato strumentalmente, prefigura due modelli di partito e due platee elettorali diverse. E quella di Renzi prevede anche i consensi di quanti sono delusi dal centrodestra e attirati dal suo lessico nuovista. È un elemento che incrocia la seconda conseguenza delle primarie: quella di sottolineare il ritardo e la confusione del Pdl. Il colloquio dei giorni scorsi fra il segretario, Angelino Alfano, e Silvio Berlusconi non li ha colmati

ma, se possibile, accentuati. Non è stato ancora convocato l'Ufficio di presidenza del Pdl che dovrebbe misurare le intenzioni e la forza del fondatore e i progetti del suo plenipotenziario. E dunque non si capisce se la rottura, il cosiddetto «spacchettamento» del partito voluto da Berlusconi alla fine ci sarà o no. La prospettiva di un unico partito del centrodestra rimane in bilico. E l'immagine di un Cavaliere indeciso, prigioniero di

annuncia il capogruppo Dario Franceschini. Insomma, il centrosinistra può perdere solo con le proprie mani. Ma fino a quando non si capirà se Berlusconi accetterà una qualche riforma elettorale, rimane tutto immobile. E riaffiora l'offerta della Lega al Pdl, perché sigli un'alleanza in cambio della crisi del governo Monti. La contrarietà di Alfano all'idea che si voti in alcune regioni a febbraio, e alle politiche a marzo, la rende insidiosa. Una sconfitta a tappe terrorizza il centrodestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vittoria netta di Bersani rafforza l'ipoteca del centrosinistra

quelle che Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, definisce «giravolte», si radica nello stesso Pdl. Anche se forse le primarie indurranno a qualche cambiamento perfino l'area centrista. Casini rimane convinto che la politica economica del governo Monti vada proseguita anche dopo le elezioni. A capo di un esecutivo di ministri politici, non più tecnici, e con altri equilibri, ma sempre a Palazzo Chigi. Sa di dover tenere conto, tuttavia, di un eventuale risultato elettorale che dia una maggioranza chiara al centrosinistra. Rimane da capire, dunque, se confermi questa strategia pur temendo che il governo Monti ormai sia meno realizzabile; oppure semplicemente perché ritiene inutile che occorra aspettare il responso delle urne per definire chi governerà e chi diventerà presidente del Consiglio.

Dal modo in cui parlano i vertici del Pd, si profila «uno squadrone» di centrosinistra, secondo il segretario. Da oggi comincia «la galoppata» verso le urne dopo la «prima tappa»,



Il centrosinistra Gli scenari



Alla fine Pier Luigi siglerà un patto con Renzi, e a quel punto rischiamo tutti di essere emarginati

Beppe Fioroni

La trattativa con Matteo già divide i democratici Lui: ora ho altro da fare Anche D'Alema tra chi intende «coinvolgerlo»

ROMA — Nella notte della vittoria di Bersani non si dorme. E soprattutto non si indulge nei festeggiamenti infiniti. C'è tanto, troppo da fare. Così cominciano a partire le prime telefonate e si abbozzano le prime trattative.

«Dobbiamo collaborare tutti, dobbiamo lavorare con Renzi, sarebbe un errore non coinvolgerlo, perché raccoglie dei consensi che poi possono andare al Pd»: sono queste le parole d'ordine del segretario del Partito democratico. Ma la sua maggioranza è divisa.

Ci sono gli aperturisti, ossia quelli che vogliono il dialogo con il sindaco di Firenze. Tra di loro c'è Massimo D'Alema, che nonostante abbia mostrato in questi giorni il viso dell'arme, ritiene che i vertici del Pd debbano agganciare Renzi, tentando con lui l'operazione portata avanti con Vendola. Il «governatore» della Puglia, che ha un passato di dissidi e di sfide alle primarie pugliesi con il presidente del Copasir, ora è diventato il suo più strenuo sponsor: «Massimo deve andare agli Esteri», è la richiesta che ha già avanzato. E D'Alema gli ha prontamente ricambiato la cortesia: «Vendola sarà ministro».

Dunque l'ex premier ha come obiettivo quello di «addomesticare» il sindaco di Firenze come ha fatto con il presidente della regione Puglia. Non è quindi un caso che molti esponenti del Pd a lui vicini si aprano al dialogo con Renzi: Matteo Orfini, Stefano Fassina, il direttore dell'Unità Claudio Sardo e tanti altri ancora. Sono il pacchetto di mischia

dei dalemiani che orbitano in area Bersani. Ma gli aperturisti sono anche altri: Enrico Letta, Marco Follini, Goffredo Bettini, Paola Concia, Vasco Errani, Dario Franceschini e quel Fabrizio Barca, che il segretario e il presidente del Copasir vorrebbero in Campidoglio o nel governo che verrà. Walter Veltroni, com'è ovvio, è un altro dei big del partito che spinge per l'intesa con il sindaco di Firenze. Del resto, quasi metà dei suoi parlamentari si è schierata sin dall'inizio con Renzi.

Ma c'è anche chi chiude la saracinesca. Franco Marini, per esempio, che esulta per la vittoria di Bersani: «C'era il rischio che altrimenti saremmo andati a schiantarci tutti». E Beppe Fioroni, che ha maturato questa convinzione: «Basta annusare la politica per capire che alla fine Pier Luigi siglerà un patto con Matteo, e a quel punto rischiamo tutti di essere emarginati». La pensa nello stesso identico modo Rosy Bindi, che con Susanna Camusso, è una delle pasionarie anti-Renzi. Solo la direttrice di Youdem Chiara Geloni e la portavoce del comitato Bersani Alessandra Moretti sono più scatenate della presidente del partito e della segretaria della Cgil.

Nel fronte degli anti-renziani anche Nico Stumpo, Roberto Speranza e Tommaso Giuntella. Ma la geografia del Pd è un po' più complicata di così e non si esaurisce in questi schemi. Ci sono i non allineati, co-

me Nicola Zingaretti e Piero Fassino: il presidente della provincia di Roma e il sindaco di Torino fanno parte dell'area dei moderatamente bersaniani, e non hanno ancora deciso quale comportamento tenere con Renzi. Infine ci sono personalità del calibro di Romano Prodi e Giorgio Napolitano, che per il ruolo che ricoprono hanno tenuto un atteggiamento imparziale nei confronti di entrambi i contendenti. Ma due esponenti del Pd a loro molto vicini, che però hanno sempre mantenuto la loro autonomia, come Arturo Parisi e Umberto Ranieri, hanno votato per il sindaco di Firenze.

Comunque, nell'arcipelago del Partito democratico, Bersani si muove con sufficiente maestria. E ha alcuni punti fermi. Primo, «collaborare con Renzi»; secondo, tentare l'aggancio con Casini, onde evitare di avere una maggioranza di governo appesa a Vendola. Su quest'ultimo fronte le trattative vanno avanti da tempo.

Sul primo ci sono più difficoltà. Renzi non punta a un compromesso al ribasso: «Non ho fatto tutta questa battaglia per prendere un terzo del partito». E non vuole dare l'impressione di correre appresso al vincitore: «Io me ne sto a Firenze a guardarli inseguire tutti gli elettori che hanno cacciato via, non facendoli votare al ballottaggio. Incontrerò senz'altro il segretario, ma dopo Natale perché ora ho da fare: ho un sacco di arretrati da smaltire a Palazzo Vecchio».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fronte del «no»

Tra i contrari all'«inclusione» del sindaco ci sono Marini, Fioroni e Bindi, da sempre anti-Renzi

Approfondimenti La riorganizzazione delle forze di polizia

PREFETTURE E QUESTURE IL PIANO DEI 70 TAGLI

Via ai «Presidi territoriali». Mercoledì il regolamento

ROMA — Dopo il taglio delle province, la scure si abbatte su prefetture e questure. Il governo taglia almeno 70 strutture e i sindacati di polizia già sono in rivolta. Il regolamento che attua la legge approvata nel luglio scorso arriva in consiglio dei ministri e segna una vera e propria rivoluzione per forze dell'ordine e Vigili del Fuoco. Anche perché, dopo il parere del Consiglio di Stato e delle commissioni parlamentari, entra subito in vigore. Per sostituire gli uffici chiusi si istituiscono i «Presidi territoriali» che però potranno essere al massimo 18. Maggiori poteri vengono assegnati a prefetti che diventano «rappresentanti dello Stato sul territorio». Secondo i calcoli già fatti dai «tecnici» del Viminale il taglio immediato delle spese sarà pari a 5 milioni e 700 mila euro, mentre il resto dei risparmi arriverà grazie al riordino di strutture e personale e dovrà essere «pari al 20 per cento». Secondo la relazione che illustra il provvedimento «non saranno alterati i livelli di sicurezza», ma proprio su questo le rappresentanze dei lavoratori sono pronte a dare battaglia.

Riordino in 14 articoli

Il regolamento che sarà esaminato mercoledì riorganizza gli uffici seguendo lo schema già previsto per la riduzione delle province che passano da 86 a 51. E dunque sono 35 le prefetture e altrettante le questure che dovranno sparire. Al loro posto è stata prevista l'istituzione di 18 Presidi che dovranno garantire, come viene specificato nella relazione «di mantenere invariati i servizi ai cittadini con riferimento alle esigenze di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, del soccorso pubblico e della garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali».

L'obiettivo, così come viene specificato nel provvedimento, sono «gli esiti positivi per la finanza pubblica derivanti dal fatto che il nuo-

vo disegno organizzativo, caratterizzato da elementi di flessibilità, comporterà, senza alterare i livelli di sicurezza per i territori, una diversa articolazione territoriale delle strutture a cui potranno conseguire risparmi e ottimizzazioni della spesa pubblica in termini di impiego delle risorse umane, strumentali e logistiche».

Prefetti e questori

Al prefetto nuovi e più incisivi poteri perché «opera quale soggetto garante delle politiche di coordinamento dell'azione amministrativa sul territorio, secondo criteri di collegialità e raccordo, e nel rispetto dei principi di leale cooperazione e di sussidiarietà. A tal fine si pone inoltre quale recettore istituzionale delle istanze e delle esigenze rappresentate dal territorio e dalle rispettive comunità, attraverso l'istituzione del nuovo Ufficio unico di garanzia dei rapporti tra i cittadini e lo Stato».

Nelle strutture periferiche ci sarà invece, come prevede l'articolo 7 del regolamento, «il prefetto presidiario coadiuvato ai fini della tutela dell'ordine e della sicurezza da un comitato territoriale dell'ordine e della sicurezza pubblica, con funzioni consultive, composto dal questore presidiario e dai responsabili delle articolazioni periferiche delle altre Forze di polizia e a cui partecipano i sindaci dei comuni compresi nello specifico ambito territoriale, quando siano interessati

alle questioni da trattare. Al comitato possono partecipare i componenti dell'ordine giudiziario, d'intesa con il procuratore della Repubblica competente». Nel provvedimento viene specificato che questa collaborazione sarà garantita anche da «articolazioni dell'Arma dei carabinieri e del Corpo della guardia di finanza».

I tagli alle spese

Nella relazione l'esempio pratico sui risparmi fa riferimento all'affitto degli immobili. Attualmente «risulta un onere finanziario per la locazione pari a 35 milioni e 867 mila euro.

Dunque un costo medio pari a 338 mila euro per ogni prefettura. Con l'accorpamento si può arrivare a 17 milioni e 256 mila euro, mentre i Presidi costeranno 6 milioni di euro e dunque il risparmio è quantificabile in 5 milioni e 700 mila euro».

Il taglio del 20 per cento si dovrà invece ottenere «attraverso la gestione comune del personale, dei sistemi informativi automatizzati, dei contratti e attraverso il vincolo dell'utilizzazione in via prioritaria di beni immobili di proprietà pubblica».

La battaglia sindacale

Molto duro è Nicola Tanzi, il segre-

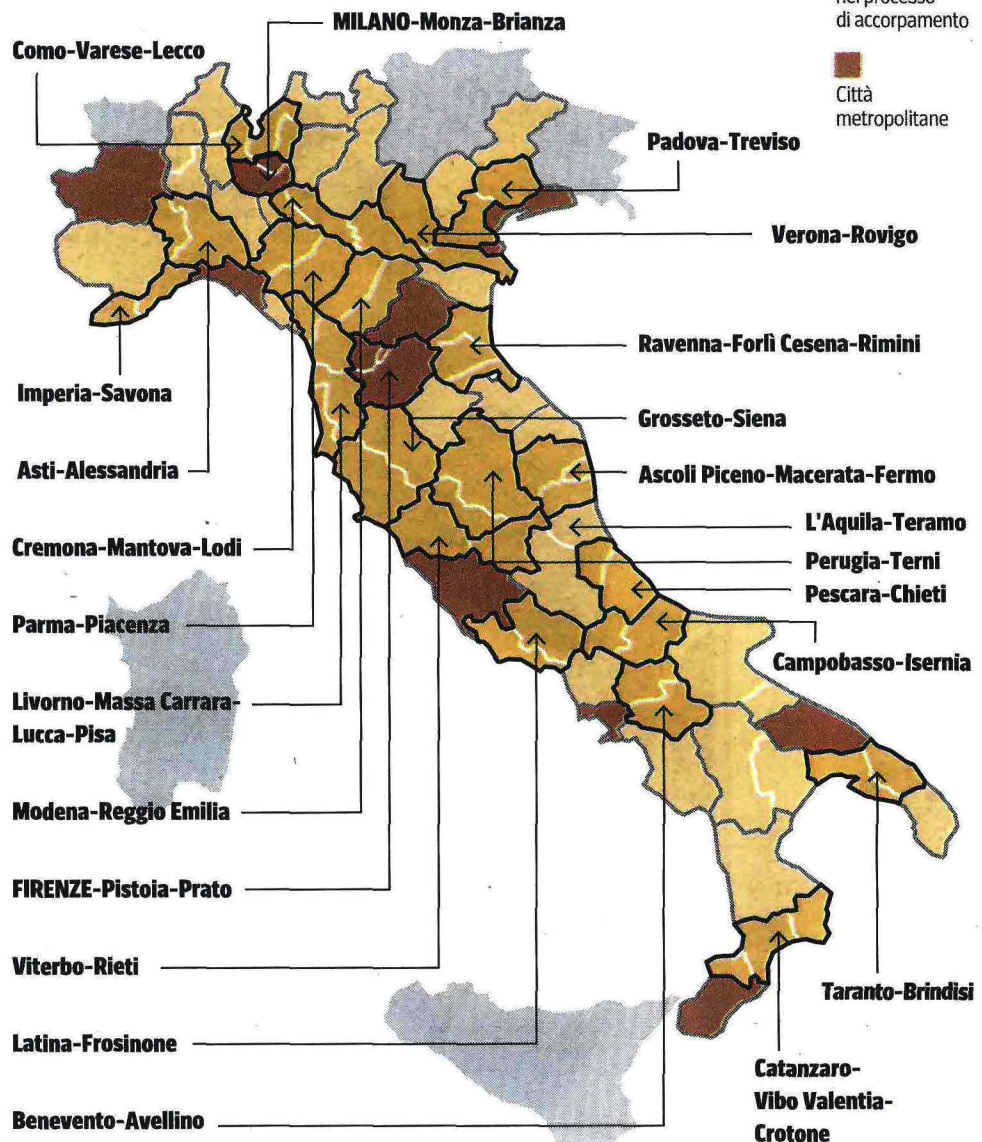
tario del Sap, primo firmatario del telegramma al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri per chiedere «il congelamento della soppressione delle questure, altrimenti sarà mobilitazione». La sua linea è chiara: «Questo regolamento destruttura il sistema sicurezza. Di fronte al blocco del turn over e a una carenza di organico che già supera le 11 mila persone, la chiusura degli uffici porterà gravissime conseguenze. Io mi chiedo che senso ha approvarlo, dal momento che la discussione parlamentare sul taglio delle province è ancora in corso». In linea Enzo Letizia dell'Associazione funzionari di polizia, che parla di «declassamento delle questure» e mette in guardia dai «pericoli che derivano da una minore e inevitabile presenza sul territorio».

Secondo Claudio Giardullo del Silp-Cgil «bisogna sottolineare l'importanza di aver portato il questore del presidio a livello pari del prefetto, ma adesso bisogna puntare sulle risorse perché, se saranno toccati gli organici anche di una sola unità, vorrà dire non garantire il livello attuale di efficienza e sicurezza».

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

Il riordino delle Province



Risparmi

Il riordino di strutture e personale dovrà essere «del 20%»

Le proteste dei sindacati

Il Sap: congelare le soppressioni o ci mobilitiamo. I funzionari di polizia: questori declassati

35

Le prefetture che dovranno essere tagliate insieme a 35 questure

5,7

I milioni di euro che la riduzione di questure e prefetture permetterà di risparmiare

35

I milioni di euro attualmente pagati per gli affitti degli immobili delle prefetture

C.D.S.

Presidi territoriali sostituiranno gli uffici chiusi

Il governo taglia prefetture e questure 70 sedi in meno

di FIORENZA SARZANINI

Dopo il taglio delle Province, il governo eliminerà almeno 70 tra prefetture e questure. Il regolamento che attua la legge approvata nel luglio scorso arriverà mercoledì in Consiglio dei ministri e segna una vera e propria rivoluzione per l'organizzazione delle forze dell'ordine.

Per sostituire gli uffici chiusi si istituiranno i «Presidi territoriali» che, però, potranno essere al massimo 18. Maggiori poteri saranno assegnati ai prefetti che diventeranno «rappresentanti dello Stato sul territorio». Aspre critiche dai sindacati di polizia.

A PAGINA 13



Il responsabile economico

“Sconfitte le idee filo-liberiste spazio a lenzuolate di democrazia”



ECONOMISTA
Stefano Fassina
responsabile
Economia del Pd

ROMA — Fassina, lei vorrebbe archiviare Renzi adesso?

«Non si archivia nessuno, ma dobbiamo ricordarci che le primarie del centrosinistra sono state fatte per selezionare il miglior candidato alla presidenza del Consiglio. Non sono un congresso, nel Pd Renzi sarà uno dei protagonisti, tuttavia il suo programma ha perso».

Tra di voi sono volate parole grosse.

«Non andiamo ora a ripescare quelle polemiche. Dico che Renzi ha un programma, e sul lavoro in particolare, che peraltro era quella del Lingotto di Veltroni. Con quelle posizioni abbiamo già fatto i conti».

Quindi, vince il gauchismo?

«Vince il buonsenso, rispet-

to a un quadro di politica economica che non funziona, e non può essere riproposto come all'inizio degli anni Novanta. Con Bersani al ballottaggio ha vinto un'altra bella lenzuolata, questa volta di democrazia».

Era scontata la vittoria di Bersani?

«Era attesa, anche se non in questa dimensione. La forchetta di 21 punti percentuali era la stessa valutazione che davano i sondaggi. Quando abbiamo tenuto il punto sulle regole è stato per affermare i principi della democrazia, non perché avessimo dubbi sulla vittoria, o perché pensavamo che si sarebbe giocata sul filo».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'Anci Graziano Delrio: Matteo ha dimostrato coraggio, allargando il campo

“Niente ticket stile Obama-Hillary escludiamo una nostra corrente”

L'intervista

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Graziano Delrio, presidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia, sostenitore di Renzi, ha vinto Bersani. Si aspettava questi numeri?

«Personalmente sì. Credo che sia stata un successo netto del segretario che esce vincente. Ma è stato anche un successo altrettanto netto di Renzi che, solo contro tutti, ha voluto allargare il campo del centrosinistra. Il suo coraggio e la sua forza dimostra-

no che può rappresentare il 40 per cento degli elettori del centrosinistra e che la sua operazione è perfettamente riuscita».

Adesso si dice che i renziani hanno sbagliato le ultime mosse insistendo troppo sulle regole e sui brogli....

«Le regole non hanno aiutato ad allargare ulteriormente il campo. Capisco che alcuni precedenti brutte esperienze, come quella di Napoli, abbiano preoccupato alcuni. Il vero problema però era quello di convincere a votare la grande massa degli astenuti e degli indecisi che sono un problema per la democra-

zia italiana. Queste regole non credo siano giuste. Forse se ne

poteva discutere di meno. Spero che dall'esperienza si possa imparare qualcosa».

Adesso pensate di fare? Una corrente dentro il partito?

«Non credo che esistano bersaniani o renziani. Così come, per quanto mi riguarda, essendo un profondo sostenitore del Pd fin dall'inizio non credevo che dovessero esistere dalemiani o veltroniani. Siamo persone libere che pensano con la propria testa e che hanno a cuore la sorte del paese. Il contributo che potremo dare alla costruzione

di una potenziale vittoria del centrosinistra lo deciderà il vincitore. Non si deve costruire una corrente, ma confrontarsi di più sulle idee venute fuori nella campagna elettorale».

Franceschini evoca Obama e Hillary Clinton divisi alla primaria e poi uniti al governo...

«Conoscendo Matteo non credo che sia possibile. Per la prima volta il centrosinistra ha accettato un confronto vero. È la prima volta che succede ed è la prima volta che un candidato dice quello che farà dopo: che non accetterà premi di consolazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regole ingiuste

Regole ingiuste
ma è stato
un confronto vero
abbiamo il 40%
del centrosinistra



Bindi: Renzi ha avuto un risultato significativo, ma ha detto lui che non vuole andare al governo e spero ora si impegni nella campagna elettorale

“Sì, ora Matteo è una risorsa. Su di me deciderà il partito”

La polemica

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Rosy Bindi, da presidente del Pd come valuta il risultato delle primarie?

«Possiamo essere davvero molto soddisfatti non solo per una vittoria chiara e netta del nostro segretario, ma soprattutto perché il partito ha dato prova di maturità e generosità. Il vero motivo per cui abbiamo indetto queste primarie, delle quali va dato atto soprattutto a Bersani, era di offrire un'occasione di partecipazione, un tentativo di riavvicinamento dei cittadini alla politica. La più grande soddisfazione è questa, aver accettato di farsi attraversare dalle inevitabili tensioni delle primarie per il bene dell'Italia. Ora Bersani è candidato a guidare il Paese e con lui lo è tutto il partito e il nuovo centrosinistra».

Tutto il partito, dice. Renzi va coinvolto?

«Quello che ha conseguito è un risultato indubbiamente significativo e, come lo stesso Renzi ha sempre detto, ora

dovrebbe essere messo al servizio della campagna elettorale per vincere le elezioni».

Pensa che se vincerete Renzi debba avere un posto al governo?

«Renzi ha sempre detto che se perdeva sarebbe tornato a fare il sindaco e avrebbe dato una mano al vincitore. Quanto a un posto nel governo lo deciderà Bersani, ma mi pare che lui stesso in questi giorni abbia detto niente ticket. Ed è lo stesso Renzi che in questi giorni ha voluto sottolineare “noi e loro”. Adesso il programma che ha vinto fa l'unità del partito e del centrosinistra. Bersani è una persona inclusiva, ma tra i due programmi c'erano grandi differenze».

Crede che Renzi potrà essere il prossimo segretario del Pd?

«È chiaro che molte persone che lo hanno sostenuto sono una forza viva del partito. Ma ora pensiamo alle elezioni, dopo, il prossimo anno, ci sarà il congresso e sono certa che il partito saprà accompagnare la squadra di governo e avviare la fase congressuale. Siamo un partito popolare, aperto e plurale, non è vero che di qua ci fosse il partito-

apparato, basta vedere i risultati nelle grandi città, il volontariato, i gazebo, i volantinaggi: c'erano anche nell'altra squadra».

La vittoria di Bersani per lei rappresenta una rivincita su chi l'ha spesso attaccata?

«No, io non ero candidata. Renzi ha cercato di tirarmi in ballo, qualche volta ho anche accettato le provocazioni ma mai sul piano personale, bensì su quello delle idee. Oggi sono semplicemente soddisfatta perché ha vinto Bersani».

D'Alema e Veltroni, nel pieno della campagna per la rottamazione, hanno annunciato che non si ricandideranno. Lei cosa farà?

«Per me deciderà il partito. Penso comunque che in questo momento gli italiani vogliano sentire da noi altre cose e questo è il vero motivo per cui Bersani ha vinto. Renzi si è imposto grazie a un messaggio molto popolare, quello del tutti a casa, ma Bersani ha vinto perché competenza, serietà ed equilibrio fanno capire che c'è una possibilità di riscatto per il Paese».

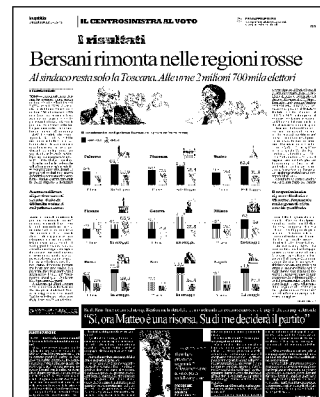
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il segretario

Il sindaco
prossimo
segretario?
Adesso pensiamo
al voto, poi ci
sarà il congresso



PRESIDENTE
Rosy Bindi
presiede
l'assemblea Pd



LE TRE TAPPE VERSO PALAZZO CHIGI

FABIO MARTINI

Le Primarie le ha volute a tutti i costi, vincendo le resistenze della sua «Curia», ma ora Pier Luigi Bersani ha cento giorni per acquisire la forza e lo standing per diventare Papa. Arrivando a Palazzo Chigi dopo una vittoria elettorale, la prima volta per un uomo politico che è stato iscritto al Partito comunista italiano.

CONTINUA A PAGINA 9

Servizi DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Dal podietto messo in piedi a caldo al teatro Capranica, la cravatta rossa slacciata sul colletto, Bersani ha mostrato di aver capito quale sia la sua mission, lanciando subito tre messaggi forti: «Dare al centrosinistra un forte profilo di governo e di cambiamento», «predisporre i percorsi e gli spazi per le nuove generazioni». E soprattutto: «Si deve vincere senza raccontare le favole». Un appello anti-demagogico che è stato accolto con un applauso tiepido dai suoi fans che erano pronti a spellarsi le mani per qualsiasi battuta avesse detto il vincitore delle Primarie.

Certo, per ora si tratta di impegni generici, ma Bersani sa che per conquistare Palazzo Chigi, è atteso da una via crucis scandita in tre stazioni: tenere e non disperdere subito la ritrovata forza elettorale del Pd; rinnovare in profondità gruppi parlamentari e dirigenza del partito; apparecchiare un risiko istituzionale da rompicapo, che prevede per i vincitori delle prossime elezioni politiche le indicazioni per il Quirinale e per le presidenze delle due Camere. La prima «stazione» della via crucis da superare per arri-

vare a palazzo Chigi è dentro il suo partito. Dice Giorgio Tonini, già presidente della Fuci, uno dei pochissimi parlamentari che ha sostenuto Renzi: «Bersani ha avuto un mandato pieno che non lascia dubbi a recriminazioni ed ora si parrà la sua nobiltà: per evitare l'effetto-depressione degli elettori di Renzi, dovrà fidelizzare quell'elettorato, interpretando il segnale forte di rinnovamento emerso dalle Primarie».

Miguel Gotor, un intellettuale che è anche uno dei primi consiglieri di Bersani, all'«Espresso», ha dato un'indicazione molto interessante: «C'è la consapevolezza in Bersani che dopo il governo Monti non si può tornare indietro, al manuale Cencelli tra le correnti per nominare i ministri. Servono autorevolezza e competenza, bisogna alzare il livello». Una lettura che convince un altro sostenitore di Bersani come Pier Luigi Castagnetti, che però da uomo di partito, già indica le resistenze: «Il segretario del Pd, tornando a Roma dopo una campagna elettorale che ce lo ha proposto più forte e diverso, ora dovrà stare attento ai rischi della sua «Curia», che è sempre conservatrice. Papa Giovanni, quando annunciò il Concilio, spiazzò e inquietò la Curia romana. Per vincere quelle resistenze, il Papa rifece l'annuncio per altre due volte e i suoi successivi discorsi dal balcone erano diretti proprio a vincere le resistenze della Curia». Un patto Bersani-Renzi?: «Se Bersani cercherà e troverà un'intesa di fondo col sindaco di Firenze, sia pure in ruoli diversi - dice l'ex ministro Paolo Gentiloni - il Pd potrà continuare quella ascesa elettorale, testimoniata dai sondaggi, che può portarlo verso percentuali ancora più alte, vicine al 40%».

Tradotto in soldoni? Renzi, come ha fatto capire nel suo discorso a caldo, si prepara a fare il capo della opposizione interna, ma la sua «costituzionalizzazione» può passare attraverso una corposa offerta da parte di Bersani? Sugli oltre trecento parlamentari che il Pd si prepara a

portare nel prossimo Parlamento, il segretario quanti ne offrirà al sindaco di Firenze? Ottanta? Cento? Ma offerte così importanti - ecco il punto - potrebbero mettere Bersani in collisione con la sua «Curia», i gruppi organizzati raccolti attorno a D'Alema, Franceschini, Bindi, Letta e Fioroni, che qualche giorno fa, un po' scherzando e un po' no, diceva: «Saremo fatti tutti fuori».

Ma per poter vincere senza sbavature le elezioni, la seconda «stazione» che attende Bersani è la riforma elettorale. Con una forza attuale del 30-35%, il Pd per conquistare Palazzo Chigi deve mantenere in vita il tanto detestato (a parole) Porcellum. Bersani non potrà mai dirlo, ma il suo obiettivo è proprio quello e d'altra parte una mano gliel'ha data nientedimeno che Romano Prodi. Intervendo a Sky, l'ex presidente del Consiglio ad un certo punto ha indicato la strada a Bersani: «Se il Porcellum resterà, si potrebbero fare primarie per i parlamentari». Ma se il Porcellum resta, proprio Romano Prodi diventa il candidato dei progressisti per il Quirinale, non solo perché è il candidato che può mettere d'accordo anche Vendola e Renzi, ma anche perché l'ex premier ha un identikit che su un punto essenziale si sovrappone a quello di Monti: «Prodi - dice Sandro Gozi, responsabile Pd per le Politiche europee - ha il profilo giusto per fornire le necessarie garanzie a livello internazionale».

GOTOR

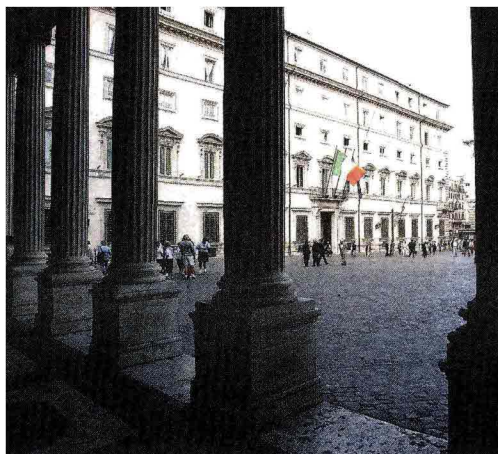
«Non si torna indietro al Cencelli per nominare i ministri»

CASTAGNETTI AVVISA

«Il «Papa» stia attento ai rischi della sua «Curia», sempre conservatrice»

La strategia

Per arrivare a Palazzo Chigi il team di Bersani immagina di unire il partito tenendo conto delle istanze di Renzi rinnovare i gruppi parlamentari sbrogliare la matassa della successione al Colle



La triplice sfida di Bersani per prendere Palazzo Chigi

Unire anche gli sconfitti, rinnovare, e risolvere il risiko istituzionale

Il programma del candidato premier

www.ecostampa.it

Un nuovo patto fiscale

Lotta all'evasione dura per poter ridurre le tasse

Economia

Crescita. È la parola d'ordine pronunciata in questi mesi dal Pd per uscire dalla cosiddetta fase recessiva. E in questo contesto un ruolo rilevante lo assume la lotta all'evasione e la riscrittura del patto fiscale. Certo, al centro resta - secondo gli impegni assunti anche con l'Europa l'agenda Monti e il pareggio di bilancio - ma nel Pd l'intendimento prioritario è quello di destinare ogni euro recuperato alla lotta contro l'evasione alla riduzione delle imposte. Imposte e riduzione che riguarderebbero anche il sistema impresa, al fine di favorire il ritorno di investimenti esteri. Per questo, infatti, le proposte del Pd mirerebbero a ridurre gradualmente l'Irap sul costo del lavoro. Novità, inoltre, riguarderebbero il reddito da lavoro autonomo e l'aliquota Ires per le società di capitale. Nel mirino anche la revisione degli studi di settore e la tassazione dei redditi da capitale.

Sì alla riforma Fornero

Tagli, ma anche più pubblico in sanità, scuola e trasporti

Welfare

La riforma della previdenza è stata in questi mesi elemento di grande dibattito. Bersani su questo tema è stato chiaro: non si torna indietro sulla riforma Fornero, ma al centro ci dovrà essere la sistemazione degli esodati. Nodò, questo, che Bersani ha citato in entrambi i faccia a faccia televisivi. E così al centro della riforma del welfare del Pd ci sarà la ridefinizione dei modelli essenziali delle prestazioni in relazione alla persona. In tutti i servizi: dalla sanità (che per il Pd non ha bisogno di tagli, ma ha bisogno di «più pubblico») ai trasporti, fino alla scuola. Capitolo ad hoc, i giovani. Per favorire la mobilità sociale il Pd ritiene che introdurre la cedolare secca possa rappresentare un'opportunità: per gli inquilini e i proprietari anche al fine di favorire l'emersione delle locazioni in «nero». Tra gli obiettivi anche la spending review ma senza tagli lineari.

A rischio gli F35

Il nodo centrale restano Israele e la Palestina

Politica estera

È uno dei punti che ha diviso maggiormente i due candidati. A una posizione molto americanista di Renzi, Bersani ha contrapposto una visione più europeista. Per il segretario del Pd, il nodo centrale resta la questione israelo-palestinese. Bersani si è subito espresso con un netto sì a favore dell'istituzione di un seggio per l'Anp all'interno dell'Onu. Il modello è quello del dialogo con tutti i moderati di entrambi gli schieramenti. «In quell'area ci sono due popoli, uno insicuro e l'altro umiliato, noi dobbiamo parlare con tutti» ha detto Bersani in tv. Se si trovasse di fronte Obama, il segretario gli chiederebbe subito il calendario del ritiro delle truppe dall'Afghanistan e metterebbe in forse anche il progetto di produzione dei caccia F35. Bersani non ha fatto mistero di voler mettere al centro del dibattito la riduzione delle spese militari.

Gli Stati Uniti d'Europa

Dall'unione monetaria a quella politica e fiscale

Europa

Bersani non ha mai ceduto a tentazioni antieuropeiste che pure in questo periodo avrebbero un certo seguito. L'idea cardine è: «Avanti verso gli Stati Uniti d'Europa». Secondo il candidato solo rimanendo in Europa si può pensare di uscire dalla crisi e dai problemi. Ma per evitare la crisi di fiducia nell'istituzione bisogna affiancare all'unione monetaria un'unione politica e fiscale. Per questo l'agenda deve cambiare: austerità ed equilibrio dei conti pubblici non hanno significato senza occupazione, investimenti, ricerca e formazione. Per Bersani bisogna coordinare le politiche economiche e fiscali attraverso istituzioni comuni che siano legittimate dal voto della popolazione europea. A livello politico, Bersani immagina un patto con le forze moderate per contrastare le regressioni nazionaliste, antieuropeiste e populiste.

Ritratto di famiglia Folgorato dal Pci

Genitori

Nato a Bettola in provincia di Piacenza il 29 settembre 1951, Pier Luigi Bersani è figlio di Giuseppe, meccanico e benzinaio. La sua è una famiglia di tradizione democristiana. Toccherà al giovane Pier Luigi, a un certo punto, confessare di essere diventato comunista



Il fratello Giorgio

È stato il fratello Giorgio (nella foto) a raccontare che Pier Luigi Bersani venne folgorato dal Pci di Berlinguer quando aveva appena 16 anni



Ministro

Bersani è stato ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato nei governi Prodi I e D'Alema I, poi ai Trasporti nel D'Alema II e dello Sviluppo nel Prodi II



Alleanze

L'intesa con Enrico Letta è quella che garantirà a Bersani l'appoggio dell'anima più moderata e centrista del Pd. Letta, che proviene dalla Margherita, ammorbidirà i tratti più «comunisti» del segretario che potevano essere malvisti dall'area cattolica del partito. Con Letta, Bersani comincia un viaggio tra le industrie dell'Italia

Segretario

Nel 2009 Bersani decide di candidarsi a segretario nazionale del Pd. Gli altri candidati sono il senatore Ignazio Marino (al centro) e il segretario uscente Dario Franceschini (a destra). A sostenere Bersani ci sono D'Alema, Bindi, Letta, Turco, Russo Iervolino, Bassolino e Follini. Il 25 ottobre Bersani diventa segretario del Pd



Lo Staff

Sono tutti under 40, ma altre figure sono vicine al segretario. Nella foto lo storico ed editorialista Miguel Gotor prepara Bersani al confronto tv

PRIMARIE

LE REAZIONI

Stefano Fassina

“Renzi valore aggiunto così siamo più credibili”

Il bersaniano: nessun timore su Matteo

Intervista

FRANCESCA PACI
ROMA

È festa in casa Bersani. Stefano Fassina, responsabile economico del Partito Democratico e fedelissimo del Segretario, si gode i dati che giungono dai seggi ma non rinuncia a puntualizzare con gli avversari sconfitti: «La forbice di 20, 21 punti percentuali corrisponde a mezzo milione di voti, conferma le nostre previsioni e mette, spero, la parola fine alle dannose polemiche degli ultimi giorni sul-

le regole: i principi di democrazia devono valere sempre».

Si aspettava questo scarto?

«E' una conferma. La dimensione di questo successo riconosce la forza della leadership di Bersani che trionfa perché ha saputo riunire e sintetizzare le diverse culture che devono convivere nel centrosinistra, da Vendola a Tabacchi».

C'è anche Renzi però, tra le diverse culture del centrosinistra. Non è così?

«Quella componente era già dentro al Partito democratico, ma è evidente che con le primarie ha trovato una visibilità e un'energia che prima non aveva. Il Pd è plurale dalla nascita, tra i tanti sostenitori di Bersani ci sono quelli che provengono dal cattolicesimo democratico così come dalle culture liberali. Renzi ha portato un valore aggiunto in termine di accelerazione del rinnovamento della classe dirigente».

Ora che ha subito un'accelerata, che rinnovamento sarà quello di Bersani?

«Bersani ha praticato il rinnovamento sin dall'inizio, per questo si è affermato. Le primarie ci danno una spinta ulteriore che deve necessariamente riflettersi nelle candidature al Parlamento e in prospettiva al governo».

Come si declinerà la discontinuità col governo Monti?

«La proposta di Bersani, definita dalle primarie, punta sull'economia reale, sulla centralità del lavoro, sull'eguaglianza e sullo sviluppo sostenibile per ridurre il debito che, nonostante le manovre pesantissime, continua a aumentare».

Che ne sarà dell'articolo 18?

«Sul lavoro c'è punto fondamentale che riguarda la democrazia: la sospensione della democrazia in alcune aziende del nostro Paese non è accettabile a meno di mancare di rispetto

alla Costituzione. Un altro punto riguarda gli esodati a cui va trovata una risposta. Infine, le politiche per lo sviluppo: uno dei limiti del governo Monti è l'eccessiva attenzione alle regole del mercato lavoro che se l'economia continua a contrarsi non funzionano».

A che tipo di politiche pensa?

«Penso alla politica economica di Bruxelles. Un eventuale governo Bersani potrebbe dare forza ai progressisti europei in funzione di lavoro e sviluppo».

Cosa cambia da oggi?

«Bisogna sconfiggere insieme il vero avversario che è la sfiducia nella politica: le primarie volute da Bersani ci danno un surplus di credibilità».

Ha paura che i voti di Renzi finiscano in tasca a Grillo?

«Non ho questo timore, credo che Renzi si impegnerà in prima persona a costruire un'alleanza progressista per confermare la fiducia data al centrosinistra dalle primarie».

Fedelissimo
Stefano Fassina, responsabile economico del Pd e fedelissimo di Bersani



Ora la partita del governo

Stefano Cappellini

La vittoria di Pier Luigi Bersani su Matteo Renzi chiude la prima grande tappa di avvicinamento alle politiche della prossima primavera. Il successo di Bersani rafforza la credibilità della sua candidatura a Palazzo Chigi. Se il segretario del Pd incassa questo risultato è soprattutto grazie alla determinazione con cui ha voluto le primarie e alla qualità dello sfidante Renzi, che ha ampliato la portata e il significato politico di una consultazione che, in sua assenza, avrebbe rischiato di essere ridotta a un più scontato scontro con Nichi Vendola.

L'esito della consultazione restituisce un elemento di chiarezza e potenzialmente anche di stabilità, se davvero il Pd dovesse confermarsi nelle urne partito di maggioranza relativa: è importante che i candidati alla presidenza del Consiglio tornino a essere espressione piena e diretta delle grandi forze politiche, per superare l'anomalia di una Seconda Repubblica in cui la distanza tra i leader con incarichi di governo e le maggioranze che li sostenevano ha rappresentato una delle principali debolezze. Renzi, che fino all'ultimo ha speso con un eccesso di ambiguità i confini della sua internità/estraneità al Pd, avrebbe rischiato di prolungare la stagione segnata dal germe del leaderismo plebiscitario. Ora si aprono però altri problemi per Bersani, e di non facile soluzione.

Continua a pag. 18

insincera oltre che politicamente insensata. Non basterà a Bersani appellarsi alle carte di intenti per convincere tutti coloro che hanno votato Renzi a fare altrettanto con il Pd in primavera, né la soluzione per tenere tutto insieme può essere un papello che spartisca posti o fissi quote renziane nel prossimo eventuale governo di centrosinistra. Si vedrà come Renzi, che ha promesso leale sostegno al vincitore, giocherà le sue carte. Di certo dipenderà dalla qualità dell'offerta politica di Bersani se la dialettica prodotta da queste primarie si trasformerà in una spinta raddoppiata alle elezioni o se a prevalere saranno scorie velenose e spinte centrifughe.

In questo senso è decisivo l'equilibrio che Bersani saprà dare alla coalizione di centrosinistra. Aver battuto Renzi al ballottaggio, anziché Vendola, cambia molto la situazione. Il rischio è che gli elettori percepiscano il risultato come una espulsione di Renzi in nome del comune albero genealogico con Vendola. Il quale, seppur gravemente ridimensionato dal primo turno, può rivendicare un ruolo di ago di bilancia. La volontà bersaniana di tenere Sinistra Ecologia e Libertà dentro la coalizione, tracciando un confine con il resto della sinistra radicale che fu parte della ex Unione, è figlia di una strategia delle alleanze propositiva e condivisibile: l'obiettivo è allargare l'area di consenso al futuro eventuale esecutivo e inchiodare alla piena responsabilità un'area politica che è un pezzo importante della partecipazione collettiva nazionale ma che in passato non ha saputo risolvere costruttivamente il dilemma tra lotta e governo.

Non si può però dimenticare che Vendola in questi mesi ha preso posizioni durissime contro il governo Monti, che il Pd ha contribuito a far nascere e vivere. Bersani spiega che è già stato sottoscritto da Vendola un patto che impegna i futuri parlamentari di Sel al vincolo di maggioranza, ma è un'illusione pensare che questo sarà sufficiente per mettere a tacere le potenziali contraddizioni in senso al centrosinistra. Come già in passato si è rivelata un'illusione l'idea che i milioni di voti raccolti ai seggi delle primarie bastassero a risolvere i problemi aperti e a surrogare le scelte incompiute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

segue dalla prima pagina

Il primo e più importante: studiare la migliore forma di convivenza tra le due anime del Pd restituite da queste primarie. La storia di questi ultimi anni insegna che ogni vero scontro all'interno dei partiti si è risolto, prima o dopo, con una scissione.

Per il Pd è però vitale evitare questo esito e confermare la propria natura di grande partito plurale. Bersani dovrà costituzionalizzare, se così si può dire, la tentata scalata di Renzi tenendo pienamente dentro i confini del partito l'area di iscritti e di opinione pubblica che lo ha sostenuto, perché quella di un Renzi che si ritira a fare il sindaco di Firenze è una versione buona in campagna elettorale, ma

L'analisi

Ora la partita del governo

Tabacci: non sono riusciti a sporcare questo voto

L'INTERVISTA

ROMA In sette giorni è passato da candidato di bandiera dell'Api a quasi sponsor di Pier Luigi Bersani. Ma lo aveva dichiarato: al ballottaggio avrebbe votato per il segretario del Pd. Lo ha detto e lo ha fatto, deponendo ieri sera la scheda nel gazebo di via dei Servi a Milano. Stessa urna in cui domenica scorsa aveva votato se stesso.

Onorevole Tabacci, questo secondo turno lo ha vissuto da elettore e non da candidato, come le è sembrato?

«Cambiare ruolo fa parte delle regole del gioco, non mi stupisce

più di tanto. Ciò che conta è che queste primarie siano state molto positive. In un clima così negativo hanno riavvicinato gli italiani alla politica. Sono state una cosa buona».

Ma resterà sullo sfondo questa polemica sulle regole che a un certo punto ha rischiato di sporcarle.

«Ecco, appunto, qualcuno ci ha provato a sporcarle ma per fortuna non ci è riuscito. Si è tentato di creare un'operazione, diciamo così, poco chiara. Del resto era di tutta evidenza che si è trattato di un voto cristallino. E mi lasci dire che questa polemica pretestuosa proprio non l'ho capita. Io stesso quando ho propo-

sto la mia candidatura ho sotto-scritto le regole e le conoscevo. Erano chiare sin dall'inizio. Nessun dubbio».

Non a tutti, evidentemente.

«Era chiaro sin dal primo turno che al secondo avrebbe votato solo chi si era iscritto e aveva ritirato un tagliando. È stata una polemica assurda, si commenta da sola».

Soddisfatto per come sono finite?

«È un successo ampio, solido, importante. Adesso bisogna costruire le condizioni per dare vita a una coalizione che sia vincente nel Paese. E mi sembra che ce ne siano tutte le possibilità».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«NOI CANDIDATI
ABBIAMO
SOTTOSCRITTO
REGOLE
CHIARE»
Bruno Tabacci**



L'ANALISI**Gianni
Trovati**

L'incertezza delle regole pagata dai cittadini

Due miliardi di euro, praticamente una tassa locale in più, senza che però nessuna legge lo prevedesse. Il suo costo non serve per pagare servizi aggiuntivi, o almeno per compensare tagli inflitti dallo Stato ai trasferimenti per i Comuni: i due miliardi sono il "costo dell'incertezza fiscale", cioè dei mille inciampi che hanno costellato la nascita dell'Imu, la sua distribuzione fra Stato e Comuni e i calcoli ufficiali sul suo gettito. Non se ne sentiva il bisogno, nell'anno in cui la tassazione immobiliare già sarebbe raddoppiata ad aliquota standard, mentre venivano liberate definitivamente le addizionali comunali all'Irpef, quelle regionali venivano gonfiate in modo retroattivo per puntellare i conti statali, la tassa di soggiorno cominciava a trovare applicazione diffusa e le tariffe (rifiuti in primis) venivano aumentate quasi ovunque in vista del debutto della Tares dal 2013.

Fin dall'inizio, Il Sole 24 Ore aveva previsto che il caos applicativo dell'Imu, unito ai continui botta e risposta fra Stato e sindaci sull'entità del gettito e

dei tagli compensativi, sarebbe stato pagato dai cittadini. La pioggia continua di proroghe che hanno permesso ai Comuni di chiudere i preventivi ad anno praticamente finito sarebbe bastata a risolvere i problemi di forma, ma non quelli di sostanza. E la sostanza risiede nel fatto che l'Imu è aumentata non solo per coprire i tagli agli assegni statali per i sindaci (assegni che oggi si chiamano pomposamente fondi di riequilibrio), ma anche perché molti Comuni, chiamati a chiudere i conti senza un dato chiaro sulle entrate, hanno alzato verso il massimo le aliquote per tutelarsi dalle sorprese che un quadro di finanza pubblica più che confuso rischiava di riservare.

Un calcolo, brutale quanto si vuole, lo conferma: tra Salva-Italia e decreto di luglio sulla revisione di spesa lo Stato ha ridotto i fondi ai Comuni di qualche spicciolo meno di tre miliardi, ma le decisioni locali sulle aliquote hanno aumentato il gettito di cinque miliardi. Due di troppo. Certo, c'è il Patto di stabilità che obbliga i sindaci ad accumulare avanzi di bilancio sempre più consistenti, senza

però utilizzarli per pagare le imprese, e c'è la gragnuola di norme più o meno estemporanee che un giorno chiedono di tagliare il personale, il giorno dopo puntano sulle partecipate e il terzo chiedono di rivedere le gestioni dei piccoli enti. Ognuno di questi passaggi ha un costo, ma il cuore del problema Imu non cambia: gli aumenti hanno corso troppo per essere giustificati con la sola esigenza di compensare i tagli ai fondi statali. Quando però fra pochi giorni i contribuenti pagheranno il saldo, e se hanno case diverse dalla prima vedranno il loro malumore crescere a ogni passaggio del calcolo cervelotico necessario al doppio conguaglio, non avranno un bersaglio preciso a cui indirizzare i propri strali. I dati più o meno definitivi sulle entrate sono arrivati ai sindaci a fine ottobre, insieme alla distribuzione dei tagli imposti dal decreto di luglio sulla spending review, le stime sul gettito, che guidavano le sforbiciate ulteriori e "compensative" ai fondi, hanno ballato tutto l'anno, fino al paradosso dei 1.200 Comuni che si sono visti ridurre ex post,

poche settimane fa, il dato sull'Ici 2010 che rappresentava il punto di partenza dei tagli. In un panorama così caotico, calibrare gli aumenti per compensare i tagli senza gravare troppo sui contribuenti era una sfida impossibile. Si aggiunga al quadro la cronica ritrosia di molti sindaci a rivedere la spesa corrente, e il moltiplicarsi (soprattutto al Sud) di voragini di bilancio aperte da entrate non rimosse per anni o dalle perdite delle società partecipate, e il gioco è fatto.

Morale della favola: l'Imu municipale di nome e mezza statale nella realtà ha fatto saltare l'identità fra chi decide la tassa (il Comune) e chi spende i soldi (il Comune, ma anche lo Stato), e l'incertezza dei numeri ha confuso le responsabilità. E l'anno prossimo si replica con la Tares, la nuova tassa su rifiuti e servizi che secondo il Governo produrrà un miliardo in più del gettito attuale, e quindi imporrà di tagliare altrettanto i fondi ai Comuni. Con un nuovo giro di giostra sulle stime, e nuovi «costi dell'incertezza» per i contribuenti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nodo della crescita

ECONOMIA DEI TERRITORI

Il trend

Al Molise la maglia nera nella variazione del Prodotto interno lordo fra 2011 e 2007

Il fronte lavoro

Disoccupazione senza precedenti in Emilia, Toscana, Marche, Lombardia e Valle d'Aosta

Regioni in retromarcia: il Pil torna agli anni 90

In Umbria ricchezza pro capite ai livelli di 18 anni fa

Andrea Biondi

Ben che vada le lancette sono tornate indietro di 12 anni, com'è successo in Sicilia e Sardegna. Ma la corsa a ritroso in altre regioni è stata anche più evidente: in Piemonte si è tornati ai livelli del 1997, in Veneto a quelli del '96, in Trentino-Alto Adige al 1995 e in Umbria addirittura a prima del '95, anno d'inizio della serie storica.

Pur se con impatti diversi, nessun territorio si è sottratto a un processo di downsizing noto su scala nazionale, ma che il Centro studi Sintesi ha declinato a livello territoriale in esclusiva per il Sole 24 Ore. Dal Pil alla spesa delle famiglie, agli investimenti, il *think tank* veneto ha preso a esame i valori reali - depurati quindi dall'effetto dell'inflazione - verificando sia la variazione rispetto al 2007 sia la misura dell'arretramento. «Con la pubblicazione della banca dati Istat sui conti economici regionali si possono cogliere diversi spunti delineando il comportamento delle economie territoriali dall'avvento della crisi in poi», ha sottolineato il direttore del Centro studi Sintesi Catia Ventura.

Un'indicazione di fondo e comune a tutti comunque c'è, con l'affondamento progressivo nel gorgo di una crisi che ha falciato in tutte le regioni. E così, guardando alla ricchezza prodotta a livello aggregato, dai dati emerge una caduta del Pil più profonda nel Mezzogiorno (-6,8% fra

2007 e 2011), tornato ai livelli del 1999. La regione che più di tutte ha patito è il Molise, con un Pil reale sceso dell'11,6% rispetto al periodo pre-crisi.

L'analisi del Pil per abitante è tuttavia peggiore, con corse all'indietro ancora più spedite, in un corto circuito generato da economie in flessione e dinamiche demografiche che puntano invece verso l'alto. L'Umbria con il suo -10% di Pil reale fra 2007 e 2011 è quella che più ne fa le spese. E in

ATTIVITÀ PRODUTTIVE

In Campania e Basilicata l'arretramento più vistoso degli investimenti fissi, che si sono posizionati su dati precedenti al 1995

tutta la serie storica non si riesce a scovare un livello di Pil pro capite peggiore.

«Qui da noi l'arretramento si nota, eccome», sentenzia il presidente della Confindustria regionale, Umbro Bernardini. «Può darsi - aggiunge - che prima del '95 la nostra posizione a livello nazionale fosse migliore. Ma ciò non toglie che invece di recuperare abbiamo perso terreno. Il messaggio ormai lo ripeto da tempo, inascoltato. Siamo in un territorio di confine e stiamo scivolando verso quel novero di zone dove si sta smettendo di vivere di industria e di attività d'impresa».

Riproponendo lo stesso esercizio per la spesa delle famiglie su base pro capite, la flessione fra 2007 e 2011 è stata del 3,6% a livello nazionale. Il segno meno ha coinvolto la spesa in tutte le 20 regioni riportando i consumi per abitante al di sotto dei livelli del 2000. Solo in Friuli-Venezia Giulia, Molise e Basilicata si sono attestati su soglie superiori a quelle dell'anno del Giubileo. All'altro capo c'è sempre l'Umbria a vestire la maglia nera, con il peggior trend nel 2011 rispetto all'anno pre-Lehman Brothers (-8,4%).

Se questo è il «Come eravamo» dei nostri portafogli, c'è anche il versante degli investimenti, legati soprattutto alle attività produttive, a pesare sulla frenata del Pil regionali. In Italia la rasoia in termini reali è stata del -13,2% fra 2007 e 2010 (ultimo dato disponibile), facendo tornare gli investimenti indietro fino al 1999. Su questo capitolo spicca il +7% (miglior risultato) dell'Umbria che mal si concilierebbe con l'arretramento del Pil. La spiegazione sta però proprio nei numeri contenuti. E piccole oscillazioni in valore possono anche significare variazioni percentuali significative.

A pagare dazio sono invece la Basilicata e soprattutto la Campania, in cui la flessione è stata del 25,7 per cento. Per entrambe le regioni è come se si fosse ritornati a prima del 1995. «Non mi meraviglio. Perché - si chiede il presidente di Confindustria Campania, Giorgio Fiore - gli im-

prenditori dovrebbero avere interesse a investire qui da noi? Abbiamo uno dei più alti carichi fiscali, dovuti anche alle imposte locali; abbiamo una Pa che non funziona e un territorio tutt'altro che vivibile. Va sempre peggio e non potrà che peggiorare se l'impresa non sarà messa al centro delle politiche».

Nel frattempo la crisi ha trasferito i suoi effetti sul mercato del lavoro, con un tasso di disoccupazione che ha raggiunto in alcune regioni (Valle d'Aosta, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Marche) livelli mai sperimentati negli ultimi vent'anni. In Italia a ottobre si è sfondato il muro dell'11 per cento. A livello territoriale il Centro studi Sintesi ha analizzato la media dei primi due trimestri del 2012. Il risultato è un Mezzogiorno che detiene, irraggiungibile, il record dei senza lavoro: 17,4%, quindi 6,4 punti percentuali in più rispetto al 2007. «La disoccupazione - precisa Catia Ventura - affligge però tutti. Nel Nord-Ovest il tasso medio dei primi due trimestri è dell'8,1 per cento e nel Centro del 9,2 per cento. Nel Nord-Est ci si attesta su un più basso 6,6 per cento: ma è una soglia che non si registrava dal lontano 1994».

 [@An_Biondi](https://twitter.com/An_Biondi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Sul sito tutte le tabelle dell'indagine <http://24o.it/crisiregioni>

Il dietrofront degli indicatori

L'arretramento della ricchezza pro capite e dei consumi, al netto dell'inflazione, nelle regioni italiane

○ = variazione % 2011/2007

PIIL REALE PRO-CAPITE

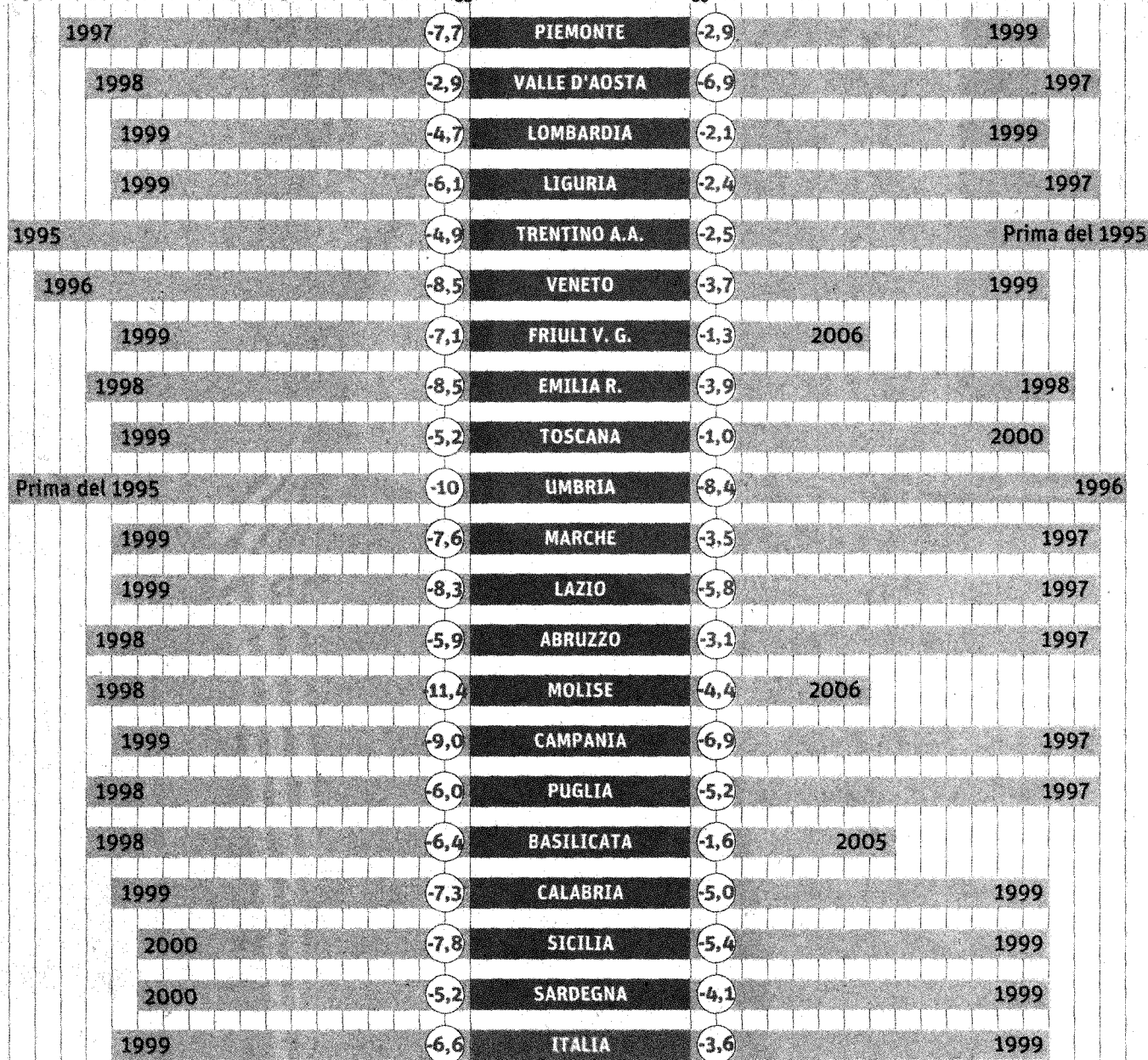
Anni

95 96 97 98 99 00 01 02 03 04 05 06 07 08 09 10 11 oggi

SPESA FAMIGLIE REALE PRO-CAPITE

Anni

oggi 11 10 09 08 07 06 05 04 03 02 01 00 99 98 97 96 95



Fonte: elaborazione Centro studi Sintesi su dati Istat

L'IMPATTO DELLA CRISI SUL TERRITORIO

In Umbria la crisi ha fatto tornare indietro il Pil di 18 anni

di **Andrea Biondi**

Erano i tempi in cui a Palazzo Chigi stavano per alternarsi Silvio Berlusconi e Lamberto Dini; Nelson Mandela era alla guida del Sudafrica e le guerre nella ex Jugoslavia ancora dovevano volgere al termine. È come se l'economia dell'Umbria fosse ripiombata a

quei tempi, oltre 18 anni fa. E anche se è la punta dell'iceberg non si tratta di un caso isolato, come dimostrano i nuovissimi dati Istat sulle economie delle regioni, al 2011, elaborati dal Centro studi Sintesi. Dal Pil pro capite ai consumi fino agli investimenti l'arretramento - verificato in termini reali - è stato evidente, e per tutti. La crisi sta funzionando come un'inesorabile macchina del

tempo. La ricchezza pro capite vede il peggiore dietrofront in Umbria, ma sono Campania e Basilicata le regioni a pagare di più dazio sugli investimenti, mentre Lombardia ed Emilia-Romagna sono fra le cinque aree in cui il tasso di disoccupazione ha raggiunto livelli mai toccati dagli anni 90 in poi.

Servizio ▶ pagina 7



IL MONTE ELO STATO LA FINE È NOTA

Massimo Giannini

Pensi al declino del glorioso Monte dei Paschi di Siena, e ti viene in mente il vecchio e buon giallo di Geoffrey Holiday Hall: la fine è nota. Che cosa può fare una banca intrecciata alla storia d'Italia, ultimo residuo di un epico socialismo municipale al tramonto, che al 30 settembre scorso denunciava una perdita di 1,6 miliardi (contro un utile di poco superiore ai 300 milioni lo scorso anno) e crediti in sofferenza in crescita al 5% (rispetto al 4,4 di un anno fa)? E dove può andare un «campione nazionale» che, suo malgrado, è stato costretto dalle follie di un'estate da furbetti a una costosa strategia di «stand alone», che oggi ha in pancia oltre 30 miliardi di titoli Btp, che nell'intero settore creditizio sconta il più alto rapporto capitale liquido/titoli di Stato, e che nel prossimo triennio non raggiungerà una redditività pari al 3%?

Una banca così, oggi, non ha altra scelta. Non può fallire, perché non sarebbe giusto vista l'importanza del brand e perché anche in questo caso funziona il noto principio del «too big to fail». Può solo essere salvata. E quando si parla di salvataggi, c'è un solo salvatore: si chiama Stato. Anche Alessandro Profumo, senza dirlo, deve averlo capito. La richiesta di 3,9 miliardi di «Monti bond», cioè gli strumenti finanziari riservati previsti dal decreto legge del 6 luglio scorso, va esattamente in questa direzione. Questa iniezione di denaro fresco servirà a sostituire quei quasi 2 miliardi di vecchi «Tremonti bond» sottoscritti dal Tesoro nel 2009 e mai rimborsati, e a integrare il patrimonio di vigilanza Core Tier 1 secondo i dettami varati dall'Eba nel dicembre 2011. In teoria i giochi potrebbero concludersi così. In pratica, è quasi certo che il Tesoro diventerà azionista di Rocca Salimbeni, trasformando il prestito in azioni. Dunque, si va a grandi passi

verso la nazionalizzazione del Monte. Triste destino, per una banca che oggi, se non ci fossero state le «manovre Faziose» della Banca d'Italia di qualche anno fa, avrebbe potuto essere un gigante inserito nel circuito Bnl o in quello Bbva. Ma è giusto così. A una sola condizione. Che si tratti di un parcheggio temporaneo, e non di una collocazione definitiva. Lo Stato si può anche prendere Mps, se serve a salvare una banca che resta comunque un patrimonio del Paese. Ma deve essere chiaro che la tappa successiva dovrà essere la «ri-privatizzazione». E deve essere chiaro che non saranno ammessi pasticci para-pubblici (a partire dallo smistamento alla solita Cdp) né carrozzoni para-privati (sul modello dei sedicenti «patrioti» che hanno preso in carico Alitalia, finendo di ammazzarla, pur di non lasciarla ad Air France). Il Monte, forse, finirà in mani estere. Peccato. Ma per una grande banca è meglio morire straniera, piuttosto che rinascere come una vecchia «Bin».

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'ANALISI]

SPERIMENTARE
È IL SEGRETO
DI UN'ECONOMIA
PIÙ GLOCAL

Alberto Faustini

È un Trentino che vuole essere al centro dell'ecosistema di un'innovazione e di un'economia dell'intelligenza che in Italia non va esattamente di moda, quello che oggi cerca di farsi spazio in una dimensione sempre più glocal, fortemente legata al territorio nel quale nasce eppure con radici capaci di portarlo in territori — intesi in senso fisico, ma anche progettuale — lontani. A queste latitudini, la voglia di sperimentare è stata spesso posta al primo punto, non tanto di un programma politico quanto di un'impostazione generale. Che si tratti di sperimentazione politica, di sperimentazione industriale, di sperimentazione culturale o accademica, di sperimentazione turistica o agricola, qui da tempo l'obiettivo è un solo: superare l'epoca del "Trentino piccolo e solo", marginale e decentrato e farne — grazie anche a difetti che s'è cercato di trasformare in pregi — un luogo d'eccellenza. L'immagine del "Trentino piccolo e solo" è del presidente della Provincia che negli anni Sessanta seppe portare questa terra nel futuro, dandole un'università, un piano urbanistico, un assetto istituzionale capace di annullare, almeno negli intenti, il concetto di periferia.

(segue a pagina 53)

Ed è in quell'epoca, coinvolgendo giovani pensatori che poi avrebbero fatto strada (fra gli altri, di qui, passarono Prodi, Monti e Draghi, Rusconi e la Saraceno, Alberoni e Bobbio, Andreatta...) che una terra d'emigrazione e di povertà è diventata — grazie anche alle risorse di un'autonomia trattata oggettivamente sempre con grande cura — un avamposto di innovazione.

Per essere un polo d'attrazione di talenti, di idee, di progetti e per muoversi a gran velocità sul fronte della conoscenza, il Trentino ha deciso di muoversi contro-tendenza. Mentre nel resto del Paese, già prima dell'avvento della crisi, si sistemavano i bilanci chiudendo, in termini di finanziamenti, quelle porte spalancate sul futuro che si chiamano ricerca, formazione, innovazione, qui s'è puntato proprio sul fronte della conoscenza. Investendo sull'Università — che di fatto è tornata ad essere finanziata interamente dalla

Provincia — e sui centri di ricerca: l'ex Istituto trentino di cultura, diventato ora Fondazione, intitolata proprio a Bruno Kessler; l'Istituto agrario di San Michele, ora Fondazione Edmund Mach; il centro Microsfot e tutti i molti luoghi che hanno ridisegnato la geografia dell'innovazione in questo territorio che ha poco più di 500 mila abitanti.

Confindustria Trento, in un recente incontro che ha visto una spettatrice assai interessata nella ministra Elsa Fornero, ha ribadito come l'innovazione — che riguarda prima di tutto i comportamenti — abbia un senso solo se si trasforma in quotidiana sperimentazione di pratiche capaci di dare risposte a chi è innovatore per antonomasia: i giovani. Per loro sono stati già messi in pista molti progetti, all'insegna di quella *flexsecurity* che in Italia stenta a decollare. Per i giovani, proprio la Provincia autonoma, sta immaginandosi nuove forme di sostegno. L'attuale governatore Lorenzo Dellai, che ha tenuto in mano per quasi 25 anni (prima da sindaco del capoluogo e poi da presidente della Provincia) i fili dell'autonomia e che s'appresta a cercare di strappare un biglietto per Roma, dice che «investire sui giovani è condizione per avere un futuro positivo per la nostra comunità e l'aspetto dell'imprenditorialità giovanile è tanto particolare quanto importante. Noi abbiamo bisogno di nuove imprese e di nuovi imprenditori, abbiamo bisogno di valorizzare, anche sul piano delle imprese, i talenti che i ragazzi portano con loro. Quello a cui dunque puntiamo per il Trentino è mettere in campo una nuova batteria di strumenti, sia finanziari che organizzativi e di accompagnamento, e si tratta prima di tutto di fare spazio a nuove proposte, a nuove creatività, a nuova capacità di innovazione». Obiettivo dell'ultimo progetto varato dal Trentino? Potenziare il sostegno alla nascita e allo sviluppo di nuove imprese giovani sul territorio e accrescere la capacità di fare impresa in settori con elevate potenzialità di sviluppo e di creazione di posti di lavoro, e relativamente ad attività oggetto di processi di esternalizzazione da parte del settore pubblico. Oltre al suo impatto in termini economici ed occupazionali, il progetto consentirà anche di ampliare e migliorare l'offerta di beni e servizi alla persona e alla comunità. Per favorire la nascita di nuove imprese saranno creati — da qui al marzo 2013 — un fondo di capitale di rischio o di partecipazione riservato alle sole imprese sociali e un analogo fondo per tutte le altre imprese giovanili, nonché promossa la costituzione di hub specialistici. Per la realizzazione delle diverse misure previste verranno utilizzate le risorse europee, in particolare i fondi Fesr e Fse: complessivamente 19,5 milioni di euro nel periodo 2012-2014.

Mal'ultima sfida, come si legge in queste pagine, si chiama 103 Startup: un progetto che punta a creare

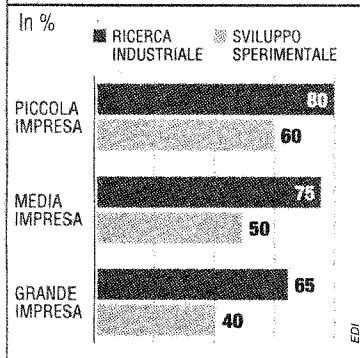
in Trentino, nei prossimi quattro anni, oltre cento nuove aziende innovative nel settore delle Ict-tecnologie della comunicazione e informazione. La Provincia mette a disposizione per questa specifica iniziativa 7 milioni di euro, già sul budget di Trento Rise, partner operativo dell'iniziativa, più altri 6-7 per la fase successiva.

L'idea è dunque quella di trasformare il tessuto produttivo di questo territorio in una economia della conoscenza, sempre più competitiva, dinamica e soprattutto innovativa. Con l'aiuto dei giovani, un pezzo del futuro può forse cominciare davvero da qui.

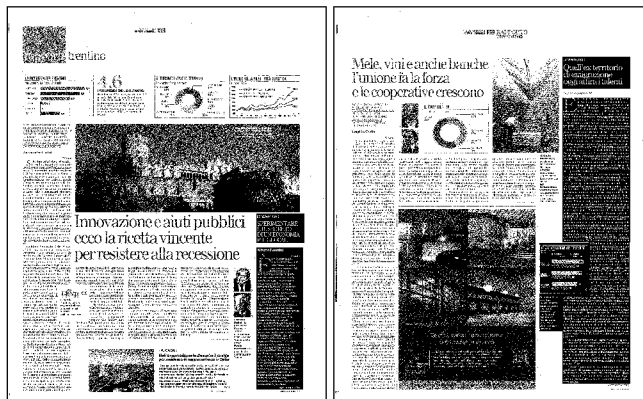
[L'ANALISI]

Quell'ex territorio di emigrazione oggi attira i talenti

LE AGEVOLAZIONI ALLE IMPRESE



Per favorire la nascita di nuove imprese saranno creati - da qui al marzo 2013 - un fondo di capitale di rischio e uno per tutte le altre imprese giovanili



RISTRUTTURAZIONI Il comitato esecutivo guarda al dopo crisi

Abi, un piano lacrime e sangue per rilanciare le banche italiane

In un documento riservato le tappe della svolta: tagli, cassa integrazione, prepensionamenti e salari agganciati ai risultati

Massimo Restelli

■ L'Abi prepara la rivoluzione da cui nascerà il nuovo modello organizzativo delle banche italiane dopo la crisi. Il Giornale è entrato in possesso del piano di battaglia, dettagliato in un documento licenziato dal comitato esecutivo dell'associazione. Vi si tratteggia una manovra a geometria variabile ispirata alle norme sui licenziamenti collettivi, evoluta a rendere obbligatori i contratti di solidarietà: l'idea è ricorrere a ogni mezzo - prepensionamenti automatici, cassa integrazione, salari flessibili e agganciati ai risultati di bilancio delle singole banche - pur di sgravare gli istituti dalle decine di migliaia di addetti ritenuti in eccesso e riportare il costo del lavoro a un livello compatibile con la gelata dei consumi provocata dalla crisi. Il percorso è stato avviato il 17 ottobre quando, su proposta del presidente Giuseppe Mus-

sari, il comitato esecutivo ha conferito alla squadra guidata da Francesco Micheli «mandatopieno» ad attuare «tutte le misure e le procedure» per ottenere una «significativa riduzione» del costo del lavoro. Da qui la necessità di un immediato confronto con le sigle del settore per riscrivere le regole del gioco: il contratto di categoria scade a dicembre 2014 ma, ha lanciato l'allarme Micheli, già cinque mesi prima scatterebbero aumenti tabellari «assolutamente insostenibili». In base al verbale del comitato esecutivo (punto «4.1. Temi critici per il sistema») è stato lo stesso Micheli, nelle vesti di capo del Casl (Comitato per gli affari sindacali e del lavoro), a riassumere i problemi e chiedere ai consoci di prepararsi alla guerra. Il brogliaccio riassume, quindi, la lunga e preoccupata discussione tra i numeri uno delle principali banche italiane davanti al perdurare della crisi e al mancato trasferimento dei servizi, pri-

ma assicurati dalle filiali, verso il canale web.

Il risultato è l'emergere di «gravi problemi di assorbimento» degli esuberanti, con la necessità di incrementare la produttività e di portare fuori dal perimetro delle banche attività non strategiche, grazie a diffuse esternalizzazioni. Il processo - rimarca l'Abi - è complicato dal vicolo cieco creato dalla riforma delle pensioni che, allungando i tempi di uscita dal lavoro, ha «reso insostenibile l'utilizzo del Fondo esuberanti» (la cui durata massima è di 5 anni) e ha lasciato in servizio addetti più anziani e, quindi, con stipendi pesanti; da qui la tentazione di rottamare gli over 55 con prepensionamenti obbligatori. La soluzione ipotizzata nel documento è comunque netta per l'intero sistema: le banche devono ridurre gli organici con nuovi meccanismi come la Cig, fare in modo che i prepensionamenti diventino obbligatori e scrivere un nuovo contratto di

lavoro ispirato al «modello agenziale» che veda una percentuale del salario a provvigione. I sindacati, soprattutto a livello territoriale, hanno tuttavia «scarsa consapevolezza» della criticità del quadro d'insieme, lamenta Palazzo Altieri, ripromettendosi di favorire il punto d'incontro con la disponibilità a dare una sforbiciata al numero dei consiglieri e ai loro compensi, come ha fatto per prima Ubi Banca: a ottobre erano 118 miliardi le sofferenze che pesavano sulle spalle del comparto.

La guerra è alle porte: a Micheli, cui in ambiente sindacale si riconosce lealtà e autorevolezza, il ruolo di trovare un punto d'incontro con le forze sociali: a partire dalla Fabi di Lando Maria Sileoni (la prima sigla del settore), che negli ultimi mesi ha formato con la Fiba di Giuseppe Gallo e la Uilca di Massimo Masi un asse politico per la gestione della categoria, di cui insieme rappresentano la larga maggioranza degli addetti.

325.000

Il sistema bancario italiano dà lavoro a 325 mila persone, di cui 25-35 mila sono ritenute in eccesso

GUERRA ALLE PORTE

Allo studio nuovi contratti di solidarietà. Via al confronto con i sindacati



STRETTA
Giuseppe
Mussari,
presidente
dell'Abi
[LaPresse]



MATCH Dall'alto,
Francesco
Micheli e Lando
Maria Sileoni

